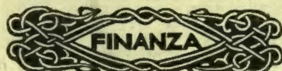
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 22. Milano - 3 giugno 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



Il ribasso in Borsa.

Il discorso del ministro De Stefani alla Scala di Milano è stato seguìto in borsa da un generale regresso dei corsi dei titoli industriali, bancari e di Stato, da una azione ribassista cioè che parve in contrasto con la impressione data da quell' importante documento finanziario, che non ha certamente deluse le migliori aspettative del ragionato ottimismo. E la cosa è sembrata così strana che nell'ambiente profano di Borsa e di materie economiche si è pensato subito a losche manovre della speculazione ribassista, se non addirittura a gesti d'opposizione politici e di disfattismo finanziario.

Ma il semplicismo che quelle conclusioni dettò venne in breve sconfessato.

La Borsa che anticipa gli eventi con finissimo intuito, già da molti mesi valorizzava con un continuo rialzo dei titoli pubblici e privati la migliorata situazione generale che il ministro ha tratteggiato. E le confortanti dichiarazioni dell'on. De Stefani caddero perciò sopra un mercato affaticato da una lunga e rapida corsa al rialzo e disposto a rivederne gli eccessi. La coincidenza fortuita volle che da quel giorno cominciasssero i colpi del ribasso.

A determinare la nuova situazione hanno concorso anche altri fattori, quali una certa rarefazione ed un conseguente rincaro del danaro con la previsione di minore facilità dei riporti; la necessità di molti privati di assicurarsi danaro liquido per la prossima campagna serica; qualche accenno a stasi di industrie importanti tra le quali la cotoniera; l'andamento sfavorevole delle borse estere.

Dopo la guerra, il «la» della situazione viene dato dai mercati americani. E la Borsa di Nuova York seguendo gli indizi di una certa ripresa nella crisi delle industrie e dei commerci, ha cominciato a cedere a larghi movimenti ribassisti, seguìta poi dalle Borse di Londra e di Parigi e a qualche distanza, dalle nostre, benchè si debba rilevare che in Italia la situazione delle industrie e dei commerci si presenti ancora con aspetti più favorevoli di quello che non avvenga negli altri paesi.

Il finanziamento delle nostre Società continua intanto su larga scala. Notevoli aumenti di capitale richiedono la Navigazione Generale (Rubattino), la Terni, la società Elettrica del Valdarno, il Lloyd Sabaudo, per dire delle maggiori. E le statistiche ci dicono che in aprile si ebbero investimenti in anonime per quasi 350 milioni di lire.

I valori.

La rapida rassegna delle voci del listino vuol essere principiata coi *titoli di Stato*

	30 aprile.	30 maggio.
Rendita 3 1/2 %	82,20	79,80
Consolidato 5 %	89,25	88

I valori bancari pagarono tributo al ribasso e la Banca d'Italia che s'era portata a limiti altissimi cadde da 1675 a 1530. Il precedente rialzo aveva trovato le sue ragioni nelle voci che il Governo avrebbe consolidato unicamente nella Banca d'Italia il diritto di emissione e che l'ottima situazione finanziaria dell'Istituto avrebbe consentito di liberare totalmente le azioni, pei due decimi non versati, con prelevamento dalle riserve. Le voci rimasero tali non ebbero conferma, cioè, e provocarono discussioni in tono assai dubitativo, cosicchè la speculazione troppo impegnata e non sorretta più dagli acquisti del pubblico, dovette abbandonare il titolo per liquidare l'operazione in cui s'era impegnata.

Negli ambienti di Borsa, si giudica, peraltro, che ai prezzi odierni i titoli bancari siano interessanti.

	30 aprile.	30 maggio.
Banca d'Italia	1572	1527
Banca Commerciale . . .	941	918
Credito Italiano	741	717
Ist. It. Credito Marittimo.	110	108
Banco Roma	91	90

Tra i valori dei trasporti, gli *ex-ferroviari* continuano a mostrarsi sensibili alle voci discordi sulla cessione delle reti all'esercizio privato. Risultarono colpiti anche i *valori della navigazione*.

Ferr. Mediterranee. . . .	312	303
» Meridionali	428	398
» Venete second. . .	206	179
Navig. Gen. Italiana . . .	628	555
Libera Triestina	419	410

Contrastato e discusso fu il riparto dei *valori tessili*. C'è chi teme l'aggravarsi della crisi attuale e fa rilevare la scomparsa dei margini di utili e le gravi limitazioni di orario che diverse tessiture dovetteró adottare. Non bisogna però dimenticare che l'esercizio 1922 è stato eccezionalmente favorevole e che in questi ultimi anni tutte le aziende tessili hanno potuto accumulare ingenti riserve nascoste che certamente saranno di buon aiuto qualora dovesse scoppiare la crisi minacciata.

	30 aprile.	30 maggio.
Cotonificio Cantoni . .	1470	1295
» Turati	378	339
Stamperia De Angeli. . .	704	634
Manifatt. Rossari Varzi.	565	525
Cotonerie Meridionali . .	85	82
Cascami seta	694	673
Tess. seriche Bernasconi.	193	195
Lanificio Rossi	2480	2375
Linificio Canap. Nazion.	551	584

Il *gruppo elettrico* passò quasi inosservato e pur con fondo assai resistente: sono titoli che interessano essenzialmente i capitalisti in cerca di buon impiego di danaro.

Edison	494	487
Lombarda Vizzola	890	985
Adriatica di Elettr. . . .	130	137
Elett. Bresciana	95	99
Unione Eserc. Elettr. . .	78,50	85

I *valori meccanici e metallurgici* si presentano con quotazioni indebolite.

Terni	464	427
Franchi Gregorini	44	46
Breda	248	242
Montecatini	181	176
Miani Silvestri	105	99,50
Fiat.	328	324

La debolezza dei *valori dell'esportazione* fu marcata e contrastante coll'andamento del cambio.

Esport. Italo Americana.	662	572
Esport. Dell'Acqua . . .	468	436
Brasital	326	296

Negli altri reparti, irregolarità, ma ribasso dominante

I cambi.

I cambi subiscono i capricci della speculazione internazionale, dominata dalla volontà di Nuova York. In maggio la lira fu lievemente svalutata nei confronti delle monete più ricche. Il marco tedesco piegò sotto nuovi colpi perdendo la metà del suo valore.

Ecco i prezzi:

LIRE ITALIANE	fine aprile.	fine maggio.
per sterlina	94,55	97,77
» dollaro	20,42	21,15
» 100 franchi francesi.	137,60	139,50
» 100 franchi svizzeri.	369,70	380,25
» 100 corone ceco slov.	60,50	63,15
» 100 marchi tedeschi.	0,0725	0,035
» 100 corone austriache.	0,0285	0,0295

L'oro quotato ufficialmente in base al dollaro lire 408,09 a fine maggio, era a 394 a fine aprile ed a 385,90 a fine marzo.

Milano, 31 maggio 1923. *p. g.*


L T
HELOUAN


M. BUDOVICH
MENTA PEZZIOL
ALCOOL
MENTA PEZZIO
PEZZIOL
PADOVA
EDIZIONI
STAR
OFFICINE I.G.A.P.
MILANO
F.lli TREVES


BREVETTO DELLA REAL CASA

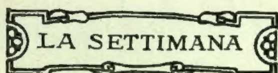
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 22. - 3 Giugno 1923. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., L. 5).

LA CONSACRAZIONE DELL'OSSARIO DI SANT'ELIA A REDIPUGLIA - 24 maggio.



Il Duca d'Aosta parla dal Faro Monumentale. *(Fot. De Faccio succ. Malignani di Udine.)*



Il monumento alla Madre Italiana. Serpenti di mare.

Oggi potrei riprendere il discorso lì dove l'ho lasciato la settimana passata.

Parlavo di una madre dolente che aveva perduto il figlio in guerra, e nel citarne le frasi magnifiche per altezza di sentimento, dicevo che ce ne son tante come lei!

Ora si annunzia che il Presidente del Consiglio ha ricevuto e confortato del suo plauso il generale Gonzaga, il solo ufficiale, credo, che abbia sul petto due medaglie d'oro, che comanda il Corpo d'Armata di Firenze e presiede il Comitato sorto a promuovere l'erezione di un monumento in Santa Croce dedicato alla Madre Italiana. L'on. Mussolini ha plaudito all'iniziativa ed ha promesso ogni appoggio all'opera intrapresa.

Non c'è cuore italiano, penso, che non batta all'unisono col cuore di chi ebbe primo l'idea del monumento, e di chi si dà attorno perchè sorga e sia degno della ispirazione che lo fa sorgere. Insieme con quelli già consacrati o deliberati al Milite Ignoto, al Fante, al Cavaliere, all'Alpino.... è giusto, è doveroso che si concreti artisticamente l'omaggio devoto alla Madre. E mi pare anche felice il pensiero che il ricordo pei secoli venturi debba stare in quel Tempio ove son raccolte «l'itale glorie», tra le tombe di Nicolò Machiavelli e di Vittorio Alfieri, di Galileo e del Foscolo, tra i poeti e i profeti, in quella Firenze che è simbolo di gentilezza.

Il monumento sarà dedicato a tutte le madri dei nostri soldati, a quelle che il dolore o l'ansia schiantò e a quelle che diedero i loro figli alla patria, li seppero morti e trovaron la forza di vivere, e di benedire ancora la patria. A tutte: a quelle che educazione e coltura rese coscienti della ragione suprema del sacrificio e a quelle altre, le umili donne inconsapevoli, le creature primitive e ignare, che si videro un giorno portar via i figli, li seppero morti, e non capirono il perchè: meno grandi, forse, certo più infelici, queste, che non hanno il conforto di comprendere la necessità del loro martirio, che provaron lo strazio e non seppero l'orgoglio.

Il soldato diceva a se stesso e al compagno «Canta, che ti passa» ma la madre non poteva cantare: non poteva che pregare e piangere. Il soldato pur nel disagio della trincea, pur nel pensiero della probabile morte imminente trovava qualche distrazione; la madre non aveva il pensiero che a lui: le avessero detto di morire per lui, avrebbe subito scelto. Se alla sofferenza umana si potesse dare un peso e una misura, certo quella delle madri graverebbe più la bilancia.

Chi potrà fare un simile monumento? Nessun artista mai ebbe opera più grande da compiere: glorificare la maternità spasimante di migliaia e migliaia di donne. E par quasi umanamente impossibile esprimere con mezzi umani, con la pietra, con lo scalpello, col pollice ciò che l'opera dovrebbe significare, perchè il sacrifizio delle madri trascende le nostre menti mortali.

Nei tempi più remoti le antiche genti, a ricordo dei maggiori fasti, cumulavano pietre su pietre. Ognuno portava la sua pietra: diecine, centinaia, migliaia di massi informi raccolti nelle cave e nel greto, si ammucchiavano, e il cumulo si innalzava e si allargava, senza una linea determinata, senza volto e senza forma. Ma ognuna di quelle pietre portava in sè l'amore, il dolore, la gioia, la fede di chi l'aveva raccolta, e il grande cumulo anonimo aveva la voce e l'anima di tutto il popolo. Ognuno passandogli accanto gli prestava il suo spirito e la sua memoria, e ad ognuno quel monumento poteva e sapeva parlare colla sua parola.

Oggi non si può immaginare un monumento simile, nemmeno all'aperto. Santa Croce, poi, vuole opere dalle linee segnate e dai precisi contorni; ma qualunque sia per essere il ricordo alla Madre italiana, grande o piccolo, mediocre o magnifico, attorno all'immagine visibile e tangibile di marmo o di bronzo, sarà il dolore di tutte le madri, sarà la gloria di tutti i figli, sarà la riconoscenza e il pianto di tutto il popolo, delle generazioni d'oggi e di quelle che verranno, a cingerlo di una bellezza immateriale od eterea.

❦

L'estate s'avvicina....

Non tanto l'avverto dai primi calori, che sono smorzati dai frequenti acquazzoni, quanto dalla lettura dei giornali che in quest'ultima settimana sono andati raccontando fatti e fatterelli che i lettori navigati classificano nella specie estiva dei cosiddetti «serpenti di mare».

Il terribile serpente di mare che muore e rinasce, peggio della fenice, tutti gli anni quando il sole picchia sodo, non è ancora riapparso perchè sarebbe se non fuori stagione, per lo meno in anticipo, ma le storie — vere, non dubito — che sono narrate nei fogli più seri sono di quelle che fanno discutere: «sarà, non sarà» in quanto sembrano inventate per isvagare o prendere in giro i lettori. Il gran padre Dante, come ognun sa, consigliava il prossimo suo ad astenersi dal raccontare casi inverosimili perchè si corre il rischio di non esser creduti, pur dicendo cose realmente accadute (Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna, — de' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, — però che senza colpa fa vergogna), ma i giornalisti non gli danno retta, per nostra fortuna, che altrimenti ci verrebbe a mancare quanto di più gustoso si legge nei loro fogli. Fatti strani, che sembrano contraddire e sconvolgere le poche o molte nozioni di storia, di geografia, di scienze naturali che si sono apprese nelle scuole.

L'avete letto, per esempio, di quel signore di Vienna che rientrando in casa a notte alta, apre col chiavino il portone, e perchè è pratico e procede sicuro va su al buio, e sente per le scale come l'orma dei passi spietati, si decide ad accendere la lampadina portatile, e si trova faccia a faccia con un coccodrillo il quale voleva, pare, scendere sino al portone, ma poi ci ripensa e se ne torna su su tranquillo, bono bono, lasciandogli il passo come una persona beneducata?

Sinora l'incontro più strano ch'io avessi sentito a mentovare, a tarda notte, in una capitale d'Europa, era, non so, un lupetto, un orsacchiotto, una scimmia.... un debitore che venisse a restituire denari avuti in prestito, o libri presi in lettura, ma un coccodrillo domestico non l'aveva immaginato neppure Edgardo Poe....

Ebbene a Vienna c'è un artista, almeno uno, che potendo scegliere tra uomini, donne e bestie, si prende per compagno un caimano o un alligatore. Gli piace, chissà, forse, per la sua avvenenza, per l'ovale della faccia, per la delicatezza della pelle, per la grazia del sorriso, per l'eleganza squisita delle movenze. C'è chi tiene un cane, chi un gatto, chi un topo bianco — (i topi bianchi tornan di moda almeno a Milano) c'è chi si diverte persino ad ammaestrare le lucertole (conosco chi le fa accorrere, a suo richiamo, di sotto le tegole, e gli vanno a mangiare in mano i chicchi d'uva) e c'è, pare, chi si appassiona d'un coccodrillo il quale, pare, è perfettamente innocuo; che è pigro durante il giorno, e si sapeva, ma è nottambulo come tutti i suoi compagni. Vanno forse a fare la *noce?* — No, vanno attorno a vedere se c'è modo di fare uno spuntino.... Perlomeno così si regolano sulle rive del Nilo.... Sulle rive del Danubio probabilmente si limitano a scendere sin giù in portineria e a chiedere, battendo la coda, se c'è lettera dall'Egitto per loro o per il padrone.... — È passato il postino?

E avete letto di quell'altro signore — il signor Frank Sharah di Windsor — (niente Nilo, niente Danubio: siamo adesso sul Tamigi) che mentre faceva un bagno nel fiume si ritrovò a dover lottare contro un cigno feroce, che gli si avventò addosso con le penne irte, quasi fossero le penne dell'istrice, e il becco aperto, e poco meno gli cavava gli occhi, sicchè sarebbe fors'anche annegato se dalla riva gli spettatori non avessero corrotto e placato il cigno, prima con una bella michetta di pane e poi con una fetta abbondante di torta?

Anche qui, debbo confessare la mia ignoranza, come rispetto al coccodrillo, non sapevo che i cigni fossero tanto pericolosi! Li supponevo anzi le più tranquille bestie del mondo. Invece no, sono furiosi. Alla mia illusione aveva particolarmente contribuito il libretto del *Lohengrin*. Diffidare dei libretti d'opera! «Cigno gentil.... cigno canooor....» Quanto al canto del cigno ci eravamo persuasi da un pezzo che si trattasse di una bubbola, di un millantato credito.... Ma la sua cortesia, il suo candore (anche se il cigno era nero) ci pareva garantito dal suo portamento, dal suo procedere nell'acqua come un gran signore, anziano ma ben conservato.... A proposito di anzianità: ci è detto che questo cigno del Tamigi abbia più di cento anni — eh! si sa, certi uccelli, i pappagalli per esempio, hanno la vita lunga: ce ne sono di quelli che hanno conosciuto Napoleone, primo Console.... Che si tratti dunque di un vecchio egoista e bisbetico?

Ma che voleva poi? il Tamigi tutto per sè? Son belle pretese!

Comunque, vedete come si sbaglia, tra due incontri imprevedibili, un cigno o un coccodrillo, io e voi, credo, avremmo preferito imbatterci col cigno.... Ci saremmo forse rischiati persino a fargli una carezza. E invece! Il coccodrillo, se non vi dà la buonasera — tutto non si può pretendere da una bestia che vien di lontano — vi lascia passare incolumi, e poichè si accorge che avete una certa tremarella e la lampadina vi oscilla tra le mani, si ringuaina in casa; e il cigno, senza un motivo evidente e legittimo, vi si avventa contro per accecarvi!

Dove si vede che il ministro Gentile fa bene sì a insistere per un largo insegnamento della filosofia nelle scuole, ma forse farebbe meglio a dare un maggior sviluppo alle nozioni di scienza naturale.

E lasciamo le bestie per venire agli uomini, ai soli uomini. Anche quell'altra notizia di Granata appartiene alla serie delle storie vere ma inverosimili. Storie che sembrano d'altri tempi, se mai.

Muore un vecchio musicista che si chiama Lapido e che si credeva vivesse solo con i suoi servi. Si procede all'inventario di legge, e durante il sopraluogo si scoprono.... due nani. Sono i figlioli del morto, più che quarantenni, ignoti a tutti salvo che ai servitori. Non sono mai usciti di casa, non hanno alcuna nozione del tempo, vivono come bestie piuttosto che come persone.... perchè, si pensa, il padre si vergognava della loro deformità e non ha rivelato a nessuno, nemmeno al prete, la loro esistenza.

Altro che «grotteschi» sulle scene! Si può immaginare un simile orrore? E una simile deformazione del sentimento della paternità? Un affetto che si trasmuta, nemmeno in pietà, ma in vergogna? — E la madre? — E non in una grande metropoli, non a New York nè a Parigi, non a Costantinopoli, nè a Milano, ma nella piccola Granata può durare per oltre quarant'anni un mistero simile? E si posson trovare in questa infamia dei complici che tacciono? — Pare di sì. Invece ci si stupisce sbalorditi ogni volta che dal fondo di un tugurio apparisce, in seguito a una denuncia, una creaturina scheletrita i cui parenti infami lesinano il cibo e prodigano le botte, perchè si pensa che oramai non ci sia più stanza o giaciglio in cui non penetri lo sguardo indiscreto.

Storia simile a quella del «serpente di mare» anche questa, come le altre due. Ma non si sorride più.... Si inorridisce.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL PELLEGRINAGGIO DI 4000 MUTILATI NELLE ZONE SACRE DELLA GUERRA.

(Fotografie A. Segre.)



Gorizia: L'arrivo dei mutilati tra fiori e bandiere.



Trieste: L'omaggio dei mutilati alla memoria di Guglielmo Oberdan, sul luogo del suo martirio.



Parla il gran mutilato Carlo Delcroix.



L'arrivo dei piroscafi *Tergeste, Italia* e *San Marco* con 4000 mutilati.



Il discorso del sindaco cav. Piero de' Manzini nella storica piazzetta veneta.

CAPODISTRIA: L'OMAGGIO ALLA PATRIA E ALLA CASA DI NAZARIO SAURO.

LE CELEBRAZIONI DEL 24 MAGGIO.



Il monumento, opera dell'arch. Giulio Cirilli.



L'aquila di Aquileia.



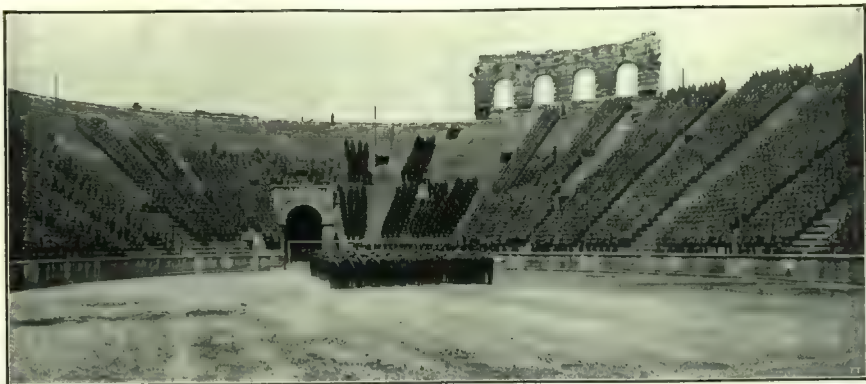
Il Duca d'Aosta all'inaugurazione.

Il monumento ai caduti alla foce del Timavo per sottoscrizione nazionale, inaugurato dal Duca d'Aosta.



La visita del Re a Massa Carrara: Il Sovrano sulla tribuna eretta davanti al Palazzo Ducale nella piazza Aranci di Massa. *(Fot. Valenti.)*

LA CELEBRAZIONE DEL 24 MAGGIO.



Nell'Arena di Verona, i militari del presidio tributano nel raccoglimento, muti e reverenti, il loro devoto omaggio alla memoria dei caduti.



I Balilla schierati in attesa dei figli dell'on. Mussolini.



I figli di Mussolini, il comandante Terruzzi, il tenente Zanetti, A. Mussolini e il comandante dei Balilla.

Bologna: I tre figli dell'on. Mussolini consegnano i gagliardetti ai piccoli Balilla. *(Fot. cav. M. Gnudi.)*



Spezia: Arrivo del Re per l'inaugurazione del monumento ai caduti. *(Fot. R. Masetti.)*



Il monumento ai caduti di Spezia, sull'angolo del Palazzo Municipale (scultore Del Santo).

NEL GIARDINO IMMORTALE DI BORSO D'ESTE.



Il comm. Treccani mostra la Bibbia di Borso ad alcuni ammiratori ed amici.



Uno dei due volumi della Bibbia.

Si *entra* nella Bibbia di Borso d'Este come in un grande giardino: la stessa prima impressione di un'architettura solenne e naturale che si suddivide poi secondo la forma degli alberi e la curva dei viali. Ogni colore, ogni disegno, ogni immagine vi strappa grida di meraviglia: e una specie d'ingordigia ideale vi tiene incerti fra il veder tutto in fretta o il veder poco adagio. Il grande libro come il grande giardino ha un suo mistero di vita che si svela a poco a poco, e se le radici si perdono nella terra e nel tempo tutte le cime svettano e si colorano rinverdite dalla primavera di oggi. Una specie di spavento vi tiene davanti alle opere umane di così miracolosa grandezza: dopo aver visto tutti i musei, ammirati tutti i capolavori, studiato tutte le forme dell'arte, le pagine di un libro possono ancora schiudersi per la vostra meraviglia.

La rilegatura dei due volumi della Bibbia di Borso d'Este non è bella: l'incisione del marocchino rosso la fa apparire dell'ultimo settecento o del primo ottocento: bellissime ed originali sono le grandi medaglie traforate del piatto superiore e le borchie dei fermagli dorati, in un disegno architettonico di stile gotico circoscritto da un fregio di delfini secondo il gusto e lo stile del più puro Rinascimento.

Ma subito dalla prima pagina questo bel giardino di fantasia creato in sette anni per la gloria di Borso offre tutto lo splendore dei suoi viali, dei suoi sfondi, dei suoi sentieri. Finalmente possiamo giudicare un'opera d'arte intatta: nè le pitture, nè le architetture, nè le sculture sfidano incolumi i secoli. Il tempo è un artefice bizzarro che si allea agli scultori, ai pittori, agli architetti. Ma il miniatore lavora per la posterità: la sua modestia di un anno è ripagata da una gloria di secoli: noi possiamo rivedere oggi il libro divino così come lo videro gli occhi del signore estense. I colori sono intatti, la pergamena linda e gialliccia come quando fu preparata appositamente in Bologna, quasi tutte le pagine intonse tranne qualcuna che fu appena ritagliata nella seconda legatura: il tocco del pennello è fresco e nitidissimo, il colore smagliante e trasparente, l'oro lucidissimo. Di pagina in pagina, un mondo; l'interpretazione biblica è soverchiata da una virtuosità miniaturistica che si prova a ritrarre tutti gli aspetti della vita, tutte le cose, tutte le creature. L'ispirazione è raramente mistica, e poco religiosa: il vento della più splendida primavera italiana agita le foglie di questa vegetazione ideale: la stessa gioia di colori è spesso fine a sè stessa, prende il ritmo alle fiamme, la misura alle onde, le variazioni ai tramonti, alle albe.

La fantasia ornamentale contrasta con la precisione oggettiva con la quale sono ritratti gli uomini e gli animali. Il mondo che s'allieta e canta nelle sale di *Schiva-noia* affrescate per mano del Cossa si ripresenta nell'illustrazione degli episodii biblici con gli abiti cortigianeschi trapunti d'oro e d'argento, le berrette piumate, le cinture in cuoio dorato. L'aquila bianca degli Este, grifagna e snella come nelle medaglie e nei disegni pisanelliani, campeggia qua e là fra le altre imprese ducali.

In nessuno dei contemporanei la pittura di paesaggio è trattata e studiata dal vero come negli autori del libro di Borso. Questi miniaturisti vedono e dipingono in umiltà, e tutta la loro passione è in quel minuto studio del particolare, in quell'osservazione scrupolosa e paziente di una farfalla o di un fiore. Questo amore per il vero è la loro religiosità, e veramente si immagina ch'essi debbano aver lavorato in uno stato continuo di grazia. Quando la loro arte si distoglie dalle creature terrestri, si rivolge agli esseri mitologici del mondo pagano o del mondo medioevale: ecco riapparire le sirene, i centauri, i satiri, le ninfe, l'unicorno caro alle imprese di Borso. Con un senso non dissimulato di maliziosa ironia disperde qua e là, fra gli ornati delle pagine, curiose smorfie di scimmie al guinzaglio, ringhiosi aspetti di animali feroci, scene di cacce e di danze. Volgendo i fogli di pergamena sembra che ne esca qualche coroncina di rose muschiate o qualche squillo di sonagli o l'arguta melodiosa eco dei pifferi: dove perfino gli angeli e le vergini inghirlandate sorridono come se si affacciassero a una bifora su una via di Ferrara, e dalle belle labbra delle Sante sembrano spirare non parole profetiche, ma le poesie amorose del Guarino.

Fiero l'Amore trionfa in molte pagine raffigurato in un roseo putto che cavalca sfrenato in groppa a una cerbiatta, a una gazzella, o a una tigre. Tiene le redini, e guida quella cecità leggerissimamente come il mondo, ride agli amanti che dipinti in calce ad una pagina sacra si guardano negli occhi perdutamente e si baciano in bocca.

Contrasta con quell'ebbrezza policroma la scrittura regolare ed austera del Codice, uguale dal principio alla fine. Nitida, equilibrata come i caratteri dei migliori incunabuli. La sua modesta e grigia monotonia dà risalto di splendore alla fastosità policroma delle miniature e non provo poca gioia lodandola perchè essa è opera di un milanese che fu per lungo tempo amanuense alla Corte di Borso d'Este. A questo Pier Paolo Morone deve esser pure rivendicata un po' di celebrità e qualche favilla della gloria che oggi divampa attorno ai nomi di Taddeo Crivelli, Marco dell'Avogaro, Giorgio d'Alemagna e Franco de Russi.

Io me lo figuro così bene davanti al suo scannello in uno scrittoio basso, paziente e religioso sgranare ad una ad una le mille e mille parole sacre della Bibbia intercalando la fatica con qualche interiezione degna di Fra Bonvesin, quando l'inchiostro filava o la pergamena si accartocciava o la scrittura incespicava nelle venature del foglio.

I suoi compagni miniatori forse facevano anche vita di corte: egli si limitava a grasse scorpacciate in cucina, amico più dei cuochi che dei paggi.... L'amore e la gloria, le cacce, i tornei, le parate trionfali e le carneficine guerresche non gli facevano tremare la mano: glie ne giungeva appena l'eco nell'aria per le finestre aperte e attraverso il pettegolezzo delle servitù e dei compagni di lavoro in contatto più frequente col Magnifico Signore. Cammina, cammina, senza gioia, senza fantasia, senza passione, di pagina in pagina, di quaderno in quaderno, di libro in libro, sempre il nero sul bianco a passettini brevi brevi e sicuri come di un pellegrino deciso a far il giro del mondo! E corni di caccia e canti di ancelle e sonagli di falconi e strida di astori in quella bella dolcezza di atmosfera ferrarese dorata di riflessi come tutta la sua pittura da Dosso Dossi a Gaetano Previati!

Quando si scriverà il libro dei milanesi illustri e ne sarà affidata la redazione a un siciliano, ad un veneto o ad un napoletano io mi ricorderò di Pier Paolo Morone e andremo in pellegrinaggio a Ferrara, a cercare la sua pietra tombale nella cattedrale veneranda.

Se sarà meco il comm. Treccani, milanese, io gli farò udire bene l'implorazione del nostro antenato e concittadino, amanuense espertissimo, chiedente di conservare la Bibbia di Borso d'Este a Milano che l'ha riconquistata e rivendicata.

Raffaele Calzini.

I COMPONENTI DEL GRAN CONSIGLIO FASCISTA.

Diamo qui i ritratti dei componenti il Gran Consiglio Fascista secondo il comunicato recentemente diffuso dall'Ufficio Stampa del partito. Il Gran Consiglio, che è presieduto dall'on. Mussolini stesso, si riunisce una volta al mese, nelle ore notturne, a Palazzo Chigi; si compone di 24 membri tra cui alcuni ministri e sottosegretari e delle personalità più in vista del partito.

In seguito alla fusione tra nazionalisti e fascisti è entrato a far parte del Consiglio l'on. Federzoni, ministro delle Colonie, già capo del gruppo nazionalista alla Camera. Le deliberazioni del Gran Consiglio, vengono comunicate alla Giunta Esecutiva di recente costituzione. Nessun membro della Stampa può assistere alle riunioni del Gran Consiglio. I risultati delle discussioni che durano qualche volta per l'intera notte, vengono riassunti in un breve comunicato.

I ritrattati in questa pagina sono 23; manca il ventiquattresimo che è.... Benito Mussolini.


ALDO OVIGLIO, ministro di Grazia e Giustizia.

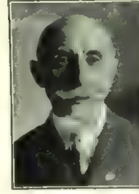

ALBERTO DE STEFANI, ministro delle Finanze.


LUIGI FEDERZONI, ministro delle Colonie.


GIACOMO ACERBO, sottosegretario alla Presidenza.


ALDO FINZI, sottosegretario agli Interni


COSTANZO CIANO, sottosegr. alla Marina Mercantile


EMILIO DE BONO, direttore generale della P. S.


CESARE MARIA DE VECCHI, comando Milizia.


ITALO BALBO, comando Milizia.


MICHELE BIANCHI, Segr. gen. Minist. degli Interni.


GIOVANNI MARINELLI, segr. gen. amministr. P. N. F.


NICOLA SANSANELLI, segretario gen. del P. N. F.


GIUSEPPE BASTIANINI, segr. gen. dei Fasci all'estero


ACHILLE STARACE, segret. aggiunto del P. N. F.


ATTILIO TERRUZZI, segret. aggiunto del P. N. F.


PIETRO BOLZON, segret. aggiunto del P. N. F.

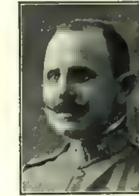

CESARE ROSSI, capo Ufficio Stampa Min. Interni.


MASSIMO ROCCA, segr. gen. Gruppi di competenza.


EDMONDO ROSSONI, segr. gen. Confed. Corporaz. F.


EDOARDO TORRE, alto commis. delle F. F. S. S.


FRANCESCO GIUNTA, segretario del Gran Consiglio.


ETTORE MAZZUCCO, pres. del Gruppo Parlament. F.


Ing. POSTIGLIONE, pres. Sindacati Coop. fasciste.

COME NACQUE « KIF TEBBI » IL NUOVO ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI.

Quella mattina all'alba — partendo da Tagiura — il colonnello Pizzari ci aveva detto che — salvo qualche notevole contrattempo — la colonna avrebbe dovuto compiere, quel giorno, tutta una tappa fino a Gasr Carabùli, e cioè una sessantina di chilometri attraverso le steppe selvagge e i non brevi tratti dunosi e faticosissimi della Gefàra. Ma il caldo afoso e veramente insolito di quella cristallina giornata jemale (eravamo agli ultimi giorni di gennaio) e la tenace resistenza dei nuclei nemici incontrati per via, avevano invece sensibilmente attardato la marcia della colonna, tanto da indurre il comandante a far suonare l'*alt* non appena raggiunta l'oasi di Bescinàt a una dozzina di chilometri da Gasr Carabùli.

Vi eravamo giunti che già il disco candescente del sole sfiorava la sagoma azzurrina dei monti lontanissimi, annegando in un caos rutilante e infernale di vapori dalle mille forme titaniche e mostruose. Dalle *zeribe*, incendiate dai soldati e sperdute qua e là per le brughiere circostanti, colonne di fumo tenui e tremule si innalzavano verso il cielo di berillo, vanendo nella solennità della pace vespertina.

Il nostro campo, raccolto nella piccola conca dell'oasi di Bescinàt, tutta ridente di seminati novelli e di giardini ricchi di pozzi e di frescura — si era coronato, in un momento, dei giocondi fuochi del bivacco e risuonava festosamente di nitriti, di garrule nenie di *magrune*,[1] di bòmbiti brevi e iterati di *darbùche*[2] e dei richiami acuti, lunghi e caratteristici degli *arcù*, mentre qua e là sorgevano, in un batter d'occhio, le tende degli ufficiali tra una confusione tumultuosa e pittoresca di soldati in gran traffico, di quadrupedi e di salmerie.

Sulla vetta di una delle più alte dune che coronavano Bescinàt, un uomo — anzi un *borghese*.... — ritto, impassibile, quasi solenne, contemplava a lungo, insaziabilmente, lo spettacolo grandioso e suggestivo di quel tramonto africano.

Era Luciano Zùccoli.

— Che gliene pare? — gli avevo chiesto facendomigli vicino.

Egli si era allora riscosso; mi aveva sorriso, senza rispondere; poi lentamente, silenziosamente, si era mosso, con me, verso l'accampamento.

Gironzammo a lungo, insieme, per l'affaccendamento caotico e chiassoso del campo: egli a testa china, muto, fumando terribilmente sigaretta su sigaretta e percuotendosi, di quando in quando, il *curbasc* sui gambali, io rispettando quel suo lungo e certo non infecondo fantasticare.

Ma improvvisamente, tra la gioconda animazione del campo, sorse un lamentoso pianto femmineo che ci richiamò d'un tratto alla realtà.

— Ià suèdi!... Ià suèdi, ùeldi!... Ulèdi uèn, ià suèdi!...

(Signori, signori il mio figliuolo!... Signori il mio figlietto dov'è mai!...)

Era un gruppo di quattro beduine lacere e tremanti, la più vecchia delle quali, curva e istupidita, si trascinava, dietro, una giovane donna cieca, dai lineamenti delicatissimi e dal volto cereo, pieno d'ombre e di pena. Era questa la poveretta che angosciosamente piangeva il suo figliuolo perduto, ed il suo pianto aveva un ritmo lamentoso e uniforme che straziava e che le moriva, come un rantolo, in fondo alle canne riarse e rauche della gola. Andarono innanzi, verso la tenda del comando, tra due *ascari*, trotterellando l'una vicina all'altra, gomito a gomito, urtandosi e pigiandosi, la povera cieca tenendo per una spalla — col braccio teso — la vecchierella che la precedeva (forse la madre, forse la nonna, la zia — chi sa?) mormorando perdutamente: — Ah! ià ulìdi!... Ah, ià azìzi!... Ah, ià ulìdi, ià gàlbi!... ià ulìdi uének!... (Ahimè figlietto caro!... Ahimè figlietto, mio cuore!... figlietto mio bello, dove sei?!...)

Le seguimmo.

Il colonnello Pizzari, dopo averle interrogate, le aveva fatte sedere in disparte, all'aperto, vicino a un piccolo posto di carabinieri, ordinando che si provvedesse a rifocillarle.

Luciano Zùccoli, al quale avevo tradotto le parole della cieca, non aveva più saputo allontanarsi da quel gruppo doloroso. E guardava e studiava — e chiedeva e annotava; instancabilmente.

La notte era intanto discesa serenamente e limpida, in un fresco sfolgorio di stelle. Il vento era caduto completamente.

Le quattro donne si erano accoccolate per terra e raccolte, quasi in un unico mucchio di cenci, capo contro capo, senza nulla più dirsi tra loro.

A una diecina di passi di distanza da loro, un *savàro* del primo squadrone, sgambettava intorno alla gioia viva di un gran falò, col naso per aria verso la luna, soffiando a piene guancie nella sua *magrùna* loquace e dondolandosi scompostamente sulle anche, mentre, intorno a lui, una ventina di commilitoni, seduti per terra con le gambe incrociate, battevan le mani tutti insieme, a cadenza, canterellando accompagnati dal *tam tam* della *darbùca*.

La notte era limpida e tranquilla, ma freddissima. Tutto l'accampamento palpitava di fuochi giocondi e di festose sinfonie di cori, di pifferi e di tamburelli. Solo nel povero cumulo di cenci delle quattro donne non penetrava nessun palpito di quella gaiezza scapigliata e benefica che rendeva gli organismi meno sensibili al pungente assalto del freddo.

Un *savàro* si avvicinò, a un tratto, a quelle poverette e, con voce amica, offrì loro della carne, arrostita allora allora sulla brace del falò vicino, e del thè bollente. La cieca, a quell'improvviso richiamo alla realtà, ruppe ancora nel suo pianto sconsolato, ricordando il figliuolo coi nomi più teneri, mentre invece le due vecchierelle accettarono di buon grado e chiesero dell'acqua. La quarta beduina, come già la cieca, aveva rifiutato ogni alimento. Ad una più vivida vampata del falò — che in quel momento un *savàro* della comitiva aveva smosso per ravvivarne il fuoco — un gaio bagliore era giunto sino alla strana ritrosa e l'aveva tutta vestita, per un momento, di porpora e d'oro, rivelandone l'età e le caratteristiche del volto. Era una fanciulla dai quindici ai diciassette anni, dalle forme slanciate e scultoree.

Nonostante l'ombra di sdegno che ne alterava alquanto i lineamenti, il suo viso era apparso di una bellezza strana, di quelle bellezze austere e tipiche che non di rado si incontrano tra le beduine della costa settentrionale africana; viso di un ovale piuttosto pieno, occhioni neri dai prolissi cigli corvini, pieni di lampi, d'ombre e di malìa; naso affilato, dritto, impertinente; labbra piene ma sottilissime alle estremità; fossette alle guance lievi, tatuaggio sul mento fin sotto al labbro inferiore e della forma di un minuscolo giglio fiorentino, e altro identico in mezzo alla fronte, poco più alto della radice del naso.

Il *savàro* galante a quella vista si era fatto più premuroso e aveva insistito perchè la bella fanciulla accettasse almeno una tazza di thè.

— Non voglio nulla — aveva, però, lei risposto ogni volta, recisamente.

— Ma accetta dunque, Mnè! — le aveva suggerito l'altra vecchietta — forse la madre — temendo qualche scatto del soldato.

— Ma no, insomma! Preferisco morire!

— E muori dunque, sciocca! — aveva allora gridato il *savàro* balzando in piedi e versando al suolo, d'un colpo, il contenuto della tazzina. — E muori dunque! Tanto a me che importa?

E se n'era tornato tranquillamente tra i compagni, intorno al fuoco, e batter le mani in coro, a cantare e a divertirsi.

Di tutta questa scena a Luciano Zùccoli non era sfuggito un solo particolare e del colloquio animato — specialmente — aveva da me voluto conoscere battuta per battuta, quasi parola per parola.

Era rimasto, quindi, a lungo sopra pensiero; ma poi, improvvisamente, mi salutò e scomparve.

Dormivamo entrambi — noi, i due soli *borghesi* della colonna — in una stessa tenda: io ero suo ospite. Rientrò, quella notte, molto tardi: eran forse le due dopo la mezzanotte. Per tutto il campo incombeva un gran silenzio, rotto solo, di quando in quando, dal brontolio di qualche cammello geloso o dall'eco di qualche fucilata solitaria e lontana tra gli avamposti.

Zùccoli, anzichè coricarsi, si era, così tutto vestito, seduto sulla sponda del suo lettino da campo e — al lume debole e vacillante di un moccoletto — era rimasto a fantasticare a lungo, fumando come un turco, con gli occhi fissi in un punto morto nel vuoto, lontano, solo noto alla sua fantasia in fermento.

Destandomi — poco prima dell'alba, appena suonata la diana — mi ero accorto che egli si era addormentato così come lo avevo visto poche ore prima, tutto vestito, seduto ancora sulla sponda del suo lettino da campo, avvolto nell'ampio *plaid*, con la fronte appoggiata alle braccia incrociate su le sue valigie, su cui erano sparsi alcuni foglietti di taccuino fitte di note a lapis e chiuse da un nome breve e leggero come un sospiro, come una piuma di scricciolo: *Mnè*.

Da quella sera Luciano Zùccoli non fu più per noi l'elegante e ascoltato parlatore di qualche giorno prima. Si era tutto chiuso e raccolto in un suo pensare profondo e geloso che lo faceva rifuggire dalla brigata spensierata e briosa dei comuni amici ufficiali della colonna, ai quali era pur legato dai più cordiali vincoli di amicizia. Con me stesso non scambiava che poche parole per lo più per chiedermi notizia sur un nome, sur un costume, sur una consuetudine, sur una tradizione. E annotava, annotava; senza tregua.

Rivedemmo insieme, un giorno, a Gasr Gefàra, la bella fanciulla selvaggia, Mnè, che dalla sera ai Bescinàt, con sua madre si trascinava dietro alla colonna, sur un cammello bianco e greve, in mezzo alla carovana delle salmerie. La fiera fanciulla era seduta sopra una cassa di cartucce, accanto alla madre, in attesa di riprendere il cammino insieme a tutti noi. Passava di corsa, in quel momento, il noto *savàro* galante, tirandosi dietro per la briglia il suo cavallo sauro, mentre col braccio sinistro premeva sul petto la sua razione di galletta e di sardine in scatola.

— Ne vuoi? — aveva chiesto a Mnè, sorridendo.

— Non voglio nulla.

— *Kif tebbi* — (Come vuoi).

E il bruno cavaliere tirò innanzi per la sua via, intonando una sua canzone mordace e stravagante, tutta gorgheggi e note coronate.

La vecchia aveva, intanto, preso a redarguire la figliuola, ricordandole che da due giorni non assaggiava cibo e che bisognava bene che si decidesse a non ostinarsi ulteriormente in quel suo proposito puerile e vano.

Zùccoli — al quale avevo tradotto quel colloquio — offerse allora alla fanciulla il biscotto e la mar-

LUCIANO ZÙCCOLI. (Fot. A. Corsini, Roma.)

[1] Flauto agreste dalle canne geminate.
[2] Tamburelli orientali, a forma d'anfora.

mellata che egli stesso stava mangiando. La giovinetta lo squadrò, prima, sorpresa ed accigliata; ma poi aveva steso il braccio, accettando e sorridendo al cortese *rumi*.

La colonna marciava e combatteva da quattro giorni; combatteva aspramente accanitamente, senza un'ora sola di tregua; dall'alba al tramonto. Per raggiunger l'obiettivo — Tarhuna — occorrevano ancora, almeno, altre quattro o cinque tappe. Mi ero accorto, da mille indizi, che questo pensiero preoccupava e infastidiva sempre maggiormente il mio illustre compagno di ventura. Zùccoli, infatti, era divenuto, in quei giorni, anche più chiuso e solitario. Cavalcavamo vicini per ore ed ore, attraverso ostacoli e peripezie molteplici, ma egli era sempre così lontano con la fantasia. Talvolta fummo insieme sulle linee del fuoco dove la morte mieteva ciecamente, ed io avevo dovuto prenderlo amichevolmente a braccetto e, passo passo, trascinarmelo via in luoghi meno battuti dal piombo nemico.

Non era già incoscienza quella sua; era intenso desiderio di voler rivivere tutte le sensazioni e tutte le emozioni: e l'ansia dei gravi pericoli; e, dopo la fatica estenuante del giorno, la dolcezza dei lunghi riposi sotto la tenda e l'incanto dei ruscelli gorgoglianti nei loro letti politi e rocciosi, tra i palmeti, sotto il bacio ardente del sole e la divina poesia dell'oasi tutta raccolta e nascosta in una forra fuggente verso il mare, o lungo il declivio di una collina, o prigioniera del deserto.

Questo, il patos che voleva provare e godere Zùccoli in Africa. L'artista, sitibondo, aveva prontamente afferrato e portato alle labbra avide la coppa ricolma e tersa che questa maliosa sfinge africana gli aveva porto sorridendo; e il filtro portentoso non aveva tardato a inebriarlo soavissimamente, come mai — forse — gli era accaduto nella vita. E quando questo sottile e potentissimo veleno cominciò a sciogliere le sue virtù maravigliose, io vidi l'artista preso come da una sete, da una febbre, da una smania insopportabile di agire, di dar libero sbocco alla piena impetuosa dei sentimenti e delle imagini che urgevano tumultuosamente nell'animo suo; e quasi ne fui sgomento.

E lo ricorderò sempre nell'asperrima giornata di Sidi El Chemri — dove la morte sembrava essere scesa a mieter tra noi con gli occhi bendati — tra lo scoppiar delle granate nemiche e il sibilo del piombo e il sangue e lo strazio dei combattenti, scriver tranquillamente le sue note, quasi aspettasse anch'egli il suo destino, serenamente; sicuro e rassegnato come un arabo fanatico.

E lo ricorderò sempre nell'ardente e vittorioso meriggio di Kussabat, alla ricerca ansiosa di un angolo quieto e nascosto dove lavorare, mentre tutto intorno crepitavano ancora le fucilate e circolar per le vie del villaggio era come correre incontro alla morte. Quel giorno Zùccoli a un dato momento era scomparso. Il nostro comune attendente — un eritreo piccolo, asciutto, felino, intelligentissimo — era venuto a trovarmi ansando, con gli occhi slargati e accesi da una viva preoccupazione:

— Dove senior Conte? Io cercato cercato e non trovato mai!

Andammo insieme. Frugammo un po' dappertutto. Inutilmente. Non sapevamo più dove andare. Ci avviammo verso il Comando dove avrei denunziato la improvvisa sparizione. Strada facendo, eravamo venuti dinanzi al rudere di un castello cinquecentesco. Più per curiosità e per prendere qualche nota pel mio giornale, che per altro, entrai nel vecchio maniero e, dopo una rapida visita al piano terreno, mi avviai verso il piano superiore per una scaletta tutta sconnessa e lurida. Oh spettacolo! In uno di quegli androni, dal piancito traballante e pericolante, e dove, dalle varie finestre senza imposte, il vento irrompeva con impeto e urlando, Luciano Zùccoli stava tranquillamente disponendo il suo mobilio: il lettino da campo, e le due valigie dinanzi, una sull'altra, a guisa di tavolino da lavoro. Su di esse, infatti, eran già le cartelle e la penna stilografica!

— Conte! — feci inorridito. — Ma lei scherza! Qui ella non ci starà più neanche due minuti! Animo, andiamo! E che pazzie son queste?

— E sì, caro! — gridò lui di rincalzo, tutto eccitato. — Lei fa un gran bel parlare, ma io ho bisogno ormai di lavorare, capisce? Ho *assoluto bisogno* di lavorare! Non posso perder più neanche un solo minuto di tempo! Qui sto benissimo!

E a tirarlo via da quella topaia orrenda e pericolosa mi ci era voluto del bello e del buono.

E lo ricorderò sempre nelle interminabili marce forzate a traverso le giogaie aspre di Gebel Msid, gloriose di maestosi ruderi di fortilizi e di fattorie dell'epoca romana, e a traverso la petraia sonora e sfolgorante di Gasr Daùn dove gli zoccoli ferrati dei cavalli generavano, ad ogni passo, gioconde sinfonie di suoni e di faville. E lo ricorderò sempre negli ultimi giorni di quel *raid* glorioso della nostra colonna, sfuggire ogni comitiva, ogni discussione, ogni tumulto, quasi la mia stessa compagnia fraterna, perchè nessuna sensazione, nessuna imagine, nessuna parola banale venisse a profanare quel tormentoso Eden del suo sogno d'amore e di poesia, popolato da tanti fantasmi a lui solo familiari e cari. L'ispirazione, l'estro, la febbre del lavoro erano ormai per lui smania e tormento insostenibili ulteriormente.

— Meno male che siamo alla fine! — mi confidava alla penultima tappa, seduto sullo scrimolo di un *uadi* profondo. — Meno male che siamo alla fine! Non ho mai sentito, come ora, così prepotente il bisogno di mettermi al lavoro.

E qui una lunga pausa. Poi:

— Come si dice in arabo tripolino: *Come tu vuoi?*

— *Kif tebbi.*

— Kif tebbi.... benissimo! Si presta bene!... Kif tebbi.... Kif tebbi....

Ed era fuggito nuovamente, coll'anima, presso alla creatura bella e gentile del suo sogno di luce e di fuoco.

E giungemmo, così, finalmente a Tarhuna, la tappa terminale. Con che gioconda soddisfazione la salutasse Zùccoli, io non saprò mai ridire. Era subitamente ridivenuto con tutti cortesissimo e con me espansivo, esultante, fraterno:

— Caro amico, ci siamo finalmente!... Domani, a Tripoli, mi metterò subito al lavoro! Ah, che bella cosa! Non ne potevo più!...

Uscimmo all'aperto. Tarhuna, raccolta, nella sua conca smeraldina, palpitava ancora come una creatura viva per la paura e la gioia della nostra vittoria. Il sole si era nascosto dietro l'orizzonte pochi momenti prima. I prati sonnacchiosi profumavano delicatamente di mentastri e di mille fiori arcani. Il cielo era una limpida coppa cristallina d'ambra e di perla verso cui assurgevano, lentamente, diafane e timide colonne di fumo candidissimo.

E fu nella mistica tenerezza di quell'ora di pace che Luciano Zùccoli mi parlò, per la prima volta, apertamente, della piccola strana fata di quel suo sogno vertiginoso e paradisiaco, fiorito nelle vampe di un tramonto michelangiolesco sul campo di battaglia, tra il disperato furore dei deserti sconvolti dalla bufera; e fu in quell'ora divina di raccoglimento e di preghiera che Zùccoli mi parlò della sua piccola Mnè, tenero selvaggio fior di passione e di poesia....

G. B. Costa.

La pubblicazione di «Kif Tebbi» verrà iniziata nell' Illustrazione Italiana *nel corrente mese di giugno.*

IL CONCISTORO PUBBLICO DEL 25 MAGGIO.



Gli avvocati concistoriali leggono alla presenza del Pontefice i decreti dei nuovi Santi. *(Fot. comm. Felici.)*

LA CONSACRAZIONE DELL'OSSARIO D

(Fotografie

Veduta complessiva del grandioso cimitero



Mons. Bertolomasi celebra la messa.



L'immenso cimitero, fotografato dall'aereoplano del capitano Facte

I SANT'ELIA A REDIPUGLIA - 24 maggio.

Alberto Segre.)

durante la solenne cerimonia del 24 maggio.



la comandante del campo di aviazione di Padova, durante la cerimonia.



Il Duca d'Aosta, l'on. Mussolini, i generali
e la folla di combattenti e di autorità durante la messa.

TEATRI

Cronache. — CXXII.

La leggenda di Liliom.

La leggenda di Liliom, tragedia in sette quadri dell'ungherese Molnar (l'autore di quel *Diavolo* che portato parecchi anni fa sulle nostre scene da Ermete Zacconi ottenne un vivo successo e sollevò lunghe discussioni) mi sembra un'opera mediocre. Si divide nettamente in due parti: l'una realistica, l'altra fantastica. Sino alla metà del quinto quadro siamo nel verismo più rigido, più crudo e più banale: le vicende che ci vediamo svolgere dinnanzi agli occhi sono piccole, meschine, volgari, nè sarebbero artisticamente interessanti se non avessero il merito grande — e questo bisogna riconoscerlo — di dipingere stupendamente dei caratteri con piccoli tocchi rapidi, espressivi, di una evidenza singolare. Liliom, il giovine strillone di una giostra da fiera, bel ragazzone aitante, rozzo, analfabeta, fannullone, birba, sfruttatore di donne, fanfarone, idolo di tutte le serve del quartiere, eppur generoso e giusto a modo suo, scontento di sè e della sua ignavia, vagamente desioso di bene e incapace di praticarlo, talvolta tenero suo malgrado — come nell'istante in cui apprende di essere padre — e sùbito vergognantesi di apparirlo, che finisce grassatore di strada per dar pane alla povera moglie derelitta e al fantolino che sta per nascere, e si ficca un coltello nel cuore piuttosto che andare in galera, è un tipo che il Molnar scolpisce con una bravura ch'è di pochi. Meno interessante e più comune è quello della vecchia megera ripinta, proprietaria della giostra, che a Liliom tiene come alla luce degli occhi perchè è l'idolo del suo pubblico di serve e di fanciulli e fa la fortuna del sùdicio baraccone, ma anche perchè per quattro soldi o per un giojelluccio di princisbecco si degna di soddisfare le estreme brame della sua carne logora e frolla; però anche questa vecchia è dipinta da maestro: quando tenta di trattenere il suo Liliom che la pianta per unirsi a Giulia, la povera misera servetta ch'ella, gelosa, ha luridamente ingiuriata, e quando si arrischia a penetrare nel meschino abituro dove la giovine coppia vive nell'indigenza per riconquistare con promesse di denaro e di doni il suo strillone portafortuna e insieme il compiacente appagatore dei suoi lubrici desii. — È artisticamente bellissima è Giulia, la serva miserella, la timida creatura primitiva, ingenua e affascinata, che si lascia sposare e si darebbe senza passar per il municipio e per la chiesa; che umile docile devota soffre la fame e le busse senza lagnarsi; che allorchè si vede arrivare in casa la vecchia tentatrice e intuisce il pericolo dell'abbandono, e allora soltanto, semplicemente, con tre parole, e fuggendosene vergognosa dopo averle mormorate, rivela la sua maternità; che quando le riportano in casa il suo Liliom moribondo, e rimasta sola con lui quand'è morto, ha uno sfogo, a bassa voce, angoscioso, curva sul cadavere, uno sfogo fatto di lagrime, di parole d'amore e d'ingiurie teneramente susurrate; questa Giulia, ripeto, è artisticamente bellissima, è una figura immaginata da una mente superiore, e tratteggiata da uno scrittore di prim'ordine.

E ho finito di lodare. Nè indago — chè l'indagine mi trarrebbe troppo fuori di strada — se le mie lodi vadano più all'artista che al commediografo che sono nel Molnar. Ho finito di lodare, perchè dal punto in cui il dramma realistico si chiude, e comincia una specie di fantasticheria o di visione che non so se vogliano essere filosofiche o morali o satiriche, abbandono questa *Leggenda di Liliom* che non mi piace assolutamente più e che anzi, qua e là, e nel suo complesso, persino mi offende e mi ripugna. È una impressione, e può darsi che io solo l'abbia provata; è, forse, una forma d'idiosincrasìa; sia pure: ma dev'essermi permesso di confessarla.

Liliom, vi ho detto incidentalmente, incapace di bene operare, di darsi al lavoro per procacciarsi comunque ma onestamente un pane, quando sa di essere padre e quindi sente ancor più il bisogno imperioso di posseder del denaro per la sua donnetta incinta, per il piccino che sta per nascere, trova la forza di respingere le lusinghe della vecchia megera alle quali già stava per cedere, perchè sa che accettandole dovrebbe vigliaccamente abbandonare la povera femminuccia devota e il nascituro; e si decide al delitto. Un amico furfante lo induce ad essergli complice in una aggressione. Ma l'aggredito è forte e risoluto. Sa difendersi; fa fuggire l'altro bandito, e tien fermo, soggiogato dalla bocca di una rivoltella, Liliom, sinchè i gendarmi arrivano. Allora Liliom si trafigge, e i gendarmi lo portano non all'ospedale ma nella sua sùdicia stamberga dove Giulia desolata lo accoglie. Morto ch'egli è, e mentre Giulia si allontana, due messeri si presentano, due messeri in lungo palamidone nero e dalla faccia terrea. Sono due inviati del Cielo, e invitano il defunto a levarsi, a seguirli: sarà condotto dinanzi ai giudici supremi. Il morto si leva e li segue. Ed eccoci in Paradiso, o meglio nell'anticamera del Paradiso: una camera misera e spoglia, dalle pareti imbiancate a calce. Degli sgabelli pei giudicandi, una tavola e una poltrona da pretura di campagna nel fondo. Entra Liliom, indi entra il.... Pretore. È un vecchione con una barba bianca che gli scende sino all'ombelìco. E comincia l'interrogatorio. Banale. Nessuna elevatezza di pensiero e di eloquio. Liliom è sempre Liliom, tutto d'un pezzo. Dopo morto è come vivo. Ragiona e sragiona come prima. Benissimo. Sarebbe assurdo se fosse diverso, pur trovandosi nell'anticamera del Paradiso. Ma il giudice è un povero ometto che dice cose troppo semplici, piatte, volgari, che esprime delle idee puerili, delle piccole idee con una barba più lunga di quella che gli onora il mento. Poi pronunzia la sentenza: quindici anni di fuoco — vulgo Purgatorio — trascorsi i quali Liliom ridiscenderà sulla terra per una prova suprema: saprà compiere un'opera di pietà, di delicatezza, di bontà? Sarà salvo. Non saprà? Sarà condannato per l'eternità. Una porticina si apre: ne irradia un rosso chiaror di fornace. Liliom deve entrar lì....

Ebbene: tutto questo non mi piace perchè è meschino, perchè manca di elevatezza e di poesia; e, persino, l'ho detto, mi offende, mi ripugna. Non mi offende e mi ripugna come cattolico. Ahimè, no. Ho la disgrazia, la tremenda disgrazia di non credere. Però, la mia dignità, la mia morale e il mio buon gusto mi vietano di mancar di rispetto ai credenti, di irriderli, di disconoscerne la rettitudine, la nobiltà dell'animo, l'elevatezza della mente: se c'è qualcosa che odio al mondo è la manifestazione spudorata della irreligiosità, nessuno mi è più antipatico dei «mangiapreti», da niente mi tengo tanto lontano come dalle Società del così detto Libero pensiero. Ebbene: se un letterato, tanto più se un drammaturgo — poi che deve materializzare la sua concezione — vuol avvicinarsi al Paradiso al Purgatorio e all'Inferno, voglio lo faccia.... Oh, non come Dante, non pretendo tanto, e so che dei Dante ce n'è uno nelle centinaia dei secoli; ma con rispetto, e oso dire con aristocrazia. Il rispetto può esplicarsi in tanti modi, non soltanto con l'inginocchiarsi e col farsi il segno di croce. Voglio elevatezza d'arte, profondità di pensiero, delicatezza d'espressione, raffinatezza di modi. Ciò che può, come in questo caso, prender l'aspetto di satira mi ripugna; e non mi va la democratizzazione letteraria del Paradiso. Al Paradiso si avvicini chi ha qualcosa da dire che valga, e sia capace di dirlo nel modo più degno. Il signor Molnar non mi ha detto nulla che valesse. E allora non occorre di essere un baciapile per sentire un po' di repugnanza. È, semplicemente, una quistione di buon gusto. M'inganno? Ed è proprio una idiosincrasìa la mia?

Dicono gli esaltatori del Molnar e di quest'opera sua: egli non poteva portar su la scena se non un Paradiso quale se lo immaginava quell'uomo rozzo ed incolto. — È un ragionamento che non mi persuade. Sono appunto gli uomini più rozzi e più incolti che, se pensano all'al di là e tentano di darsene una raffigurazione, immaginano le cose più fantastiche, più irreali, e più lussuose e più ricche. Azzurro, stelle, incensi; e angeli biondi e troni d'oro; e, magari, letti e divani di soffici piume se non addirittura di nuvole imbottite; qualcosa di vago, di indistinto e di supremamente bello, come, fanciulli, hanno sentito dire in chiesa alla dottrinetta del vespero, o hanno visto nelle più sempliciotte e primitive pitture sugli altari.... Ma a che vale l'insistere? Ognuno vede le cose a modo suo. Il Molnar le ha viste così. Non siamo d'accordo, ecco tutto. Piuttosto, vi dirò come la tragedia si chiude. Desolatamente. Liliom, compiuti i quindici anni di pena, ridiscende sulla terra e s'incontra, naturalmente, con Giulia e con la figliola quindicenne che la povera madre ha allevata nella venerazione del padre defunto. Egli le porta in dono una stellina; ma lo fa così male, e si comporta così goffamente, e si esprime con parole sì maldestre che la mite e pia fanciulla si indigna e si ribella. E allora egli la colpisce sulla mano. Non le fa del male, ma il suo gesto ha l'aspetto e il significato di una percossa. È perduto per sempre. Sarà per lui il fuoco eterno.

Non so trovare un significato a questa storiella. Non mi pare si possa vedervi altro se non un'atroce teoria di pessimismo esasperato. Non v'è possibilità di bene per certi esseri sfortunati, e non v'è possibilità di redenzione. Quaggiù e lassù, è la stessa cosa. Ciò che mi lascia completamente freddo. Un credente, vale a dire un ottimista, saprebbe esporre la teoria contraria: e un suo Liliom morto ladro e assassino, dopo quindici anni di purgatorio ritornerebbe sulla terra redento, tenero, delicato, purissimo di cuore. E confessiamolo, ne sapremmo come prima. Possiamo dunque mettere da parte la filosofia e la morale, chè la *Leggenda di Liliom* non ci dice assolutamente nulla. Rimane l'arte. E ho detto dove l'arte del Molnar zoppica, a parer mio, o non è bella.

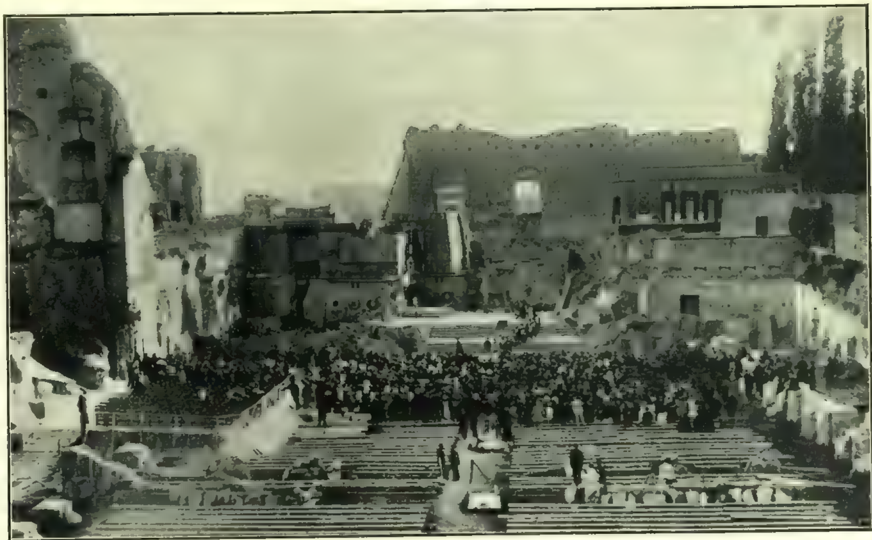
❧

Di questa tragedia Gualtiero Tumiati e i suoi compagni hanno data un'ottima esecuzione in una messinscena del più grottesco guittalemme. Non par vero che il Tumiati, ch'è un uomo colto, intelligente, innamorato dell'arte sua, e che, se non m'inganno, fa l'attore non per vivere ma per passione, osi presentare al pubblico degli scenarii da dozzina, sudici e sbrandellati. Che orrore e che pena veder di quella roba, al dì d'oggi, su una scena italiana!... Ma, ripeto, ottima, perchè intelligente, misurata e bene intonata, fu l'esecuzione della tragedia. Il Tumiati non ha per Liliom *le physique du rôle*, come del resto non lo ha per forse una metà dei personaggi che ama di rappresentare — quando si pensa che ardisce arrivare sino all'*Aiglon*, al misero fanciullo Re di Roma! — ma dello strillone da fiera è un interprete sobrio, fine, sottile, efficacissimo. Egli, evidentemente, ha studiato con amore il suo personaggio: e il talento ed il buon gusto di cui è dotato gli permettono di dar sempre un segno di arte e di distinzione ad ogni sua interpretazione. Buonissimi sono tutti gli altri: e mi duole di non poterne dire i nomi: ma il Teatro Carcano, dove questa tragedia fu rappresentata, non distribuisce programmi. Di un'attrice a me ignota ho chiesto il nome: mi si è detto: la signorina Ester Zeni. Ebbene, questo nome di Zeni, mi piace di segnar qui in queste Cronache: chi sa che fra qualche anno non sia tra i più belli dell'arte scenica italiana. Non so chi sia la signorina Zeni, d'onde venga, che abbia fatto sin qui, dove e con chi abbia recitato: so che può diventare qualcuno nell'arte, e che nella *Leggenda di Liliom* lo è già. Ella era la piccola serva, la povera umile Giulia, e fu magnifica di grazia, di accorata mestizia, di espressione estatica, di inconsapevole amoralità, di ingenua dedizione: un'artista squisita, un'artista nel significato più nobile e più delicato della parola.

Che stranezze, in quest'arte della scena! Vi guardate intorno smarriti, disperate di un prossimo avvenire, perchè vi par di trovarvi in un deserto: e una sera, d'un tratto, quando meno ve l'aspettate, spunta un attore o una attrice....

28 maggio. *Emmepì.*

RAPPRESENTAZIONI ALL'APERTO.



L'*Oreste*, di Alfieri, rappresentato sul Palatino. (*Fot. Bruni.*)

LE NUOVE GRANDIOSE TERME DI SALSOMAGGIORE.



Il 27 maggio Salsomaggiore ha solennemente inaugurato il magnifico stabilimento termale eretto pel voto del Parlamento. Alla cerimonia è intervenuto, in rappresentanza del Governo, l'on. Lissia, sottosegretario di Stato per le Finanze, che ha pronunciato un discorso.

La orazione inaugurale, cospicua per forma e sostanza, è stata detta dall'illustre prof. Luigi Devoto, presidente generale della Associazione Medica Italiana di Idrologia. A ricordo della cerimonia, che ha consacrato alla industria termale italiana un monumento di incomparabile fasto e bellezza, dovuto al genio di un grande artista (l'architetto Giusti di Firenze), l'Illustrazione Italiana offre ai suoi lettori una interessante fotografia che Cipriano Diverio, direttore generale della *Navigazione Aerea Italiana*, promotrice della creazione a Salsomaggiore di un aerodromo, ha fatto eseguire da uno de' suoi piloti.

ECHI DEL CINQUANTENARIO DELL' "ILLUSTRAZIONE ITALIANA„

Il numero dedicato al Cinquantenario della nostra Rivista ha destato così vivo interesse che l'edizione fu esaurita nel breve giro di una settimana, e le pochissime copie rimaste per l'archivio costituiscono ormai una rarità bibliografica. Tra moltissime lettere di vecchi collaboratori, di abbonati della prima ora, di amici e di estimatori, pervenuteci in questa circostanza, ci piace riprodurre questa pagina di ricordi del senatore Francesco Salata, *che rievoca il putiferio che una sua corrispondenza pubblicata dall'* Illustrazione Italiana *nel 1899 sollevò nella defunta Monarchia Austro-Ungarica.*

La cortesia di Giovanni Beltrami, inviandomi in dono il fascicolo commemorativo del cinquantenario de L'Illustrazione Italiana, mi ricorda che sono stato «collaboratore e vittima» del maggiore nostro periodico illustrato. Più che per vanità personale, voglio rievocare questa mia ormai lontana «colpa» come un episodio della nostra vita d'irredenti.

Poco più che ventenne, ero stato presentato ai Treves da Scipio Sighele, con il quale avevo stretto amicizia dopo un suo viaggio a Vienna. E, sollecitato a seguire la letteratura tedesca sull'Italia, avevo mandato poco dopo un primo articolo, sul volume di P. D. Fischer: *L'Italia e gli italiani alla fine del secolo XIX* che era uscito allora (1899) a Berlino. L'articolo fu stampato nel fascicolo del 29 ottobre 1899 de L'Illustrazione (a. XXVI, n. 44, pp. 297-300) con il titolo: *Un buon libro tedesco sull'Italia moderna.*

Poco dopo, trovandomi a Pola, persona amica che aveva per rapporti sociali qualche dimestichezza con il «Capitano distrettuale», mi avvertì che l'articolo aveva fatto «pessima impressione» e che solo «l'abilità formale» con cui era scritto per eludere i paragrafi del Codice Penale, mi avrebbe risparmiato un processo; che, ad ogni modo, era stato proposto, se pure in ritardo, il sequestro — esemplare — del fascicolo de L'Illustzione.

Anzi tutto — mi si opponeva, secondo il cortese informatore — che in tutto l'articolo mi ero posto dal punto di vista di un «italiano completo», cioè di un italiano non solo di lingua, ma anche di appartenenza politica, obliando la mia «sudditanza austriaca»!

Di fatti, ricordando in principio del mio scritto l'invocazione che Cesare Correnti fin dal '57 aveva fatto di un libro che mostrasse quale l'Italia era nell'attualità e quale prometteva di divenire, notavo che il desiderio si compiva dopo quarant'anni non per opera di un italiano, soggiungendo: «Come in tante altre cose, *siamo* prevenuti anche in questo da uno straniero». E di questo passo, trattavo delle cose italiane, cioè del Regno d'Italia, come di cosa «nostra», di cosa mia, di me che con tanto di nome e cognome ero «identificabile» con un *suddito* non dell'Italia! «Il libro — dicevo in altro punto segnato con tanto di fregio rosso dal censore — il libro che servirà agli stranieri come una guida attraverso l'Italia vivente e combattente la gran lotta dell'esistenza, è *per noi* come un bilancio non solo consuntivo, ma anche preventivo della nostra vita politica, economica e sociale»!

Ma lo scandolo maggiore era stato prodotto dalla chiusa dell'articolo. La trascrivo perchè, in fondo, devo riconoscere che quì il censore austriaco poteva, dal suo punto di vista, non avere torto. Eccola:

Senonchè, a chi coscientemente ha tanto lodato, dev'essere lecita un'osservazione. L'Autore che si è occupato dei problemi della vita moderna, non ha potuto forse approfondirsi nella storia particolare di certe regioni e precisamente di quelle che costituiscono la così detta «Italia irredenta». Sull'irredentismo ognuno può avere le sue idee e pretendere che sieno rispettate; a nessuno però è lecito di falsare, sia pure innocentemente, la storia, per far credere che Trieste e l'Istria oltre alla lingua, non abbiano avuto mai altro vincolo con l'Italia! Senza soffermarmi troppo su questo argomento, consiglio l'Autore di leggere il gran libro della natura e di ricordarsi di tre nomi soli: di Augusto, che nel 27 a. C. inchiude l'Istria nella X regione italica; di Dante che dà al nostro Quarnaro l'ufficio di chiudere e di bagnare i termini d'Italia; e di Napoleone il quale chiama «L'Alpe Giulia il compimento del Regno Italico».

Io auguro all'Autore una seconda edizione del suo libro, nella quale — pur mantenendo le sue idee riguardo all'irredentismo — corregga gli errori riguardo alla storia dell'Italia irredenta.

Io non so, nè ho modo ora di accertare, se questo fascicolo de L'Illustrazione Italiana sia effettivamente tra quelli, non pochi, precedenti e successivi, che in Austria sono stati colpiti da sequestro, quasi sempre ritardato agli effetti della diffusione, per questo anzi intensificata specialmente nelle provincie italiane soggette all'Austria. Certo so che il mònito indirettamente fattomi giungere a Pola, non ha avuto in me alcun effetto terapeutico!

Per compenso, altrettanto inefficace fu, a dir vero, la mia intemerata al Fischer nei riguardi dell'irredentismo. La seconda edizione del suo libro si è fatta nel 1903; ma le pagine sulle provincie allora irredente e sul fenomeno politico dell'irredentismo erano rimaste tali e quali come nella prima edizione.

Onde Tullo Del Vecchio che su questa seconda edizione curò la traduzione in italiano, pubblicata a Firenze nel 1904, dovette, pur lodando, come anch'io avevo fatto, l'opera che aveva avuto un grande successo in Germania e in Italia, esprimere nella prefazione il suo dissenso dall'autore tedesco «su talune quistioni» e far seguire alle pagine dedicate all'irredentismo una nota speciale, per quanto molto ortodossa, nella quale, «pur consentendo con lui (il Fischer) sulla inopportunità delle dimostrazioni ostili all'Austria», dichiarava di «non poter in nessun modo sottoscrivere quanto egli afferma intorno alle nostre aspirazioni nazionali sull'Italia irredenta, che sono per ogni buon italiano legittime e sante» (p. 30, nota 1).

Quanto maggiore non fu il mio compiacimento e — perchè non dirlo? — il mio orgoglio, giovanilmente perdonabile, quando, dopo uscita la traduzione italiana del volume del Fischer (che era stato poco prima lodato, pur troppo senza riserva alcuna, come «opera magistrale» sulla *Nuova Antologia* del luglio 1904, pp. 81-82), mi fu dato di leggere sulla stessa *Antologia* del 16 aprile 1904 in uno dei mirabili articoli di Pasquale Villari, manifestato, sulle pagine antirredentistiche del Fischer, quello stesso dissenso che cinque anni prima aveva richiamato sulla mia prosa modesta l'attenzione della Polizia austriaca. Ed era ripetuto dall'autorità del Villari persino il mio consiglio di omettere in una nuova edizione quelle pagine. Alcune di queste parole mi piace di riprodurre dal volume «Scritti sull'emigrazione e sopra altri argomenti vari» (Bologna, 1919, p. 145-147):

«Crediamo però di poter osservare che il dottor Fischer in questo argomento non ha seguito fedelmente il suo solito metodo obiettivo, sereno, che guarda le questioni da ogni lato. Si direbbe che per lui il Trentino e Trieste siano due poderi, che l'Austria possiede da secoli, dunque ha su di essi un diritto storico e giuridico. Non facciamo osservazioni nè sul possesso da secoli, e neppure su quel dunque. Osserviamo però che su quelle terre vi sono degli uomini, i quali hanno una coscienza e dei sentimenti. E questi sentimenti si possono lodare o biasimare, se si vuole, ma non si può non tenerne conto come se non esistessero, perchè sono un elemento troppo importante nella disputa. Noi siamo persuasi che se l'autore si fosse fermato ad esaminarli, si sarebbe accorto che l'irredentismo non va, come egli e con lui molti austriaci e tedeschi credono, dagl'italiani del Regno a quelli dei paesi irredenti; ma segue invece l'opposto cammino.

«Noi ci siamo fermati su di ciò, non perchè quelle poche pagine possano diminuire il merito di tutto il libro, o l'ammirazione che noi abbiamo per esso. Ma se quelle pagine potessero in una nuova edizione essere soppresse, noi riteniamo che il libro non perderebbe nulla del suo valore, che anzi aumenterebbe, e tutte le società patriottiche, compresa la *Dante Alighieri,* potrebbero cercare di diffonderlo non solo in Italia, ma anche nelle colonie, in mezzo agli emigrati, nei quali esso gioverebbe assai a infondere la fede nei destini della patria. Questo noi vorremmo che ora avvenisse; ma purtroppo quelle poche pagine debbono impedirlo.»

Il Fischer non ha tenuto il consiglio del Villari in maggior conto di quel che aveva fatto del mio. Ormai per una nuova edizione che del suo libro si volesse fare ora, mancherebbe in questo riguardo la ragion del contendere. Le pagine sull'irredentissimo che secondo il Fischer mirava soltanto al «distacco del Trentino e dell'Istria dall'Impero austriaco», sono state soppresse da Vittorio Veneto.

Il bollettino del Generale Diaz, vale anche nella letteratura politica, ben più delle recensioni, se anche firmate da Pasquale Villari.

La morte ha risparmiato al Fischer il dolore di questa revisione.

Ma se egli era effettivamente, come del resto del volume voleva apparire, amico dell'Italia, ne avrebbe dovuto avere gioia. Quasi quasi, egli non avrebbe avuto oggi il bisogno di ripetere le parole con le quali s'iniziano le pagine «incriminate»: «L'Italia appartiene agli italiani; ma non tutti gli italiani appartengono all'Italia».

Fiume e la Dalmazia erano allora, secondo il Fischer, come la Corsica e Nizza e il Canton Ticino e Malta, tra quelle terre abitate da italiani che non facevano «traviare il buon senso italiano»!

Francesco Salata.

Nel numero del Cinquantenario tra le centinaia di ritratti pubblicati, siamo incorsi in un errore: sotto l'effigie del nostro antico e carissimo collaboratore Alberto Boccardi, fu stampato invece il nome di *Gerolamo Boccardo.*

GIUDIZI STRANIERI

IL CIELO SENZA DIO.

«L'œuvre de M. Arcari, *Il Cielo senza Dio.*[1] (Le ciel sans Dieu) parue chez Treves, à Milan, est un des meilleurs romans que l'Italie ait produits en 1922. Elena, l'héroïne du *Cielo senza Dio,* a quitté la maison natale et son village d'Albagliola dans les Alpes lombardes, pour épouser Giuliano, professeur d'histoire à la Faculté de Milan, âme brillante de païen mystique, sorte de Louis Ménard italien, pour qui le Dieu des chrétiens n'existe pas. Giuliano meurt, et comme Félix le Dantec, il peut dire à son lit de mort: «Je n'ai jamais eu une minute de doute». Elena, restée veuve toute jeune avec deux enfants, rentre à Albagliola; elle se promet d'y vivre du souvenir de son mari et de son éblouissante supériorité d'esprit. Elle retrouve sa famille telle qu'elle l'a laissée. Rien n'a pu entamer la foi de son père, vieux gentilhomme rigide et bon, ni de sa mère toute humilité et toute dévotion, qui mettent en Dieu seul leur espérance et leur certitude. Peu à peu, Elena est reprise par la douceur du foyer familial, en cette Albagliola toute blanche sur la hauteur — blancheur et hauteur symboliques.

Avec une infinie délicatesse M. Paolo Arcari décrit les mouvements de cette âme reprise par l'atmosphère paisible et religieuse du passé. Le père d'Elena meurt dans la foi catholique. Cette mort est le point critique des expériences spirituelles de la jeune femme. Giuliano est mort tout plein de l'orgueil d'une vie vécue «librement» et, devant le corps du vieux gentilhomme mort dans la plus parfaite humilité, Elena se demande anxieusement où est Giuliano. Peut-être souffre-t-il? Cette idée la possède. Ayant jugé l'erreur de la conception païenne de l'amour conjugal et la fragilité de la vie sans la foi religieuse, elle retrouve le Dieu de son enfance.

M. Paolo Arcari a traité simplement et sobrement ce beau sujet. Dans un de mes articles de l'année dernière, je disais, à propos de *La faccia che non capisce,* que M. Arcari, Milanais, catholique et humaniste, appartient à la grande tradition manzonienne. Je puis aujourd'hui, sans scrupules et sans arrière-pensée, renouveler cet éloge à notre confrère et ami, non seulement pour la façon loyale et franche dont il a traité un thème où l'équivoque était facile, mais aussi pour une langue, à ce que j'en puis juger, d'une sobre richesse, d'une forte trempe et d'une parfaite limpidité.

(Tribune de Genève.) George Golay.

[1] Paolo Arcari, *Il cielo senza Dio.* Milano, Treves, L. 8.

MILANO: IL GRAN PREMIO D'ITALIA (L. 250 000) A SAN SIRO.

(Atrax Film.)



La folla nel recinto delle tribune.



La vittoria di *Duccia di Boninsegna* della scuderia Tesio.



Il cavallo vincitore rientra nel «Peso» tra le acclamazioni del pubblico.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Mons. G. B. Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna, nominato cardinale nel Concistoro del 23 maggio. *(Fot. comm. Felici.)*



La rosa d'oro donata dal Papa, viene presentata alla Regina di Spagna in una sala del Palazzo Reale di Madrid.



Mons. Luigi Sincero, assessore della Congregazione Concistoriale, nominato cardinale il 23 maggio. *(Fot. comm. Felici.)*



Il Carosello di Torino: Il Duca di Pistoia raffigurante Umberto Biancamano. *(Fot. S. Ottolenghi.)*



Stanley Baldwin, nominato primo ministro britannico in seguito al ritiro di Bonar Law dovuto a motivi di salute.



Il Carosello di Torino: Il Duca di Bergamo raffigurante Vittorio Amedeo II. *(Fot. S. Ottolenghi.)*



Roma: L'on. Mussolini parte in aeroplano da Centocelle per Campoformido (Udine). Sull'apparecchio, gli on. Finzi, Mussolini, Mercanti e l'aviatore Ferrarin. *(Ufficio Stampa Aeronautica.)*



Milano: Le nozze del gran mutilato di guerra Carlo Banfi con la signorina Carlotta Leva celebrate nell'Istituto Neurologico Vittorio Emanuele III.

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA D'ITALIA.

RECENTISSIMI IMPIANTI IDROELETTRICI ITALIANI.

Nello scorso numero abbiamo descritto gli impianti idroelettrici di Calcinere, Venaus *e* Valdo. *L'odierna puntata comprende gli impianti del* Venina, *del* Temù, *e del* Gleno. *Al prossimo numero il* Farfa, *il* Matese *e il* Belice.

Impianto idroelettrico del Venina della Società Acciaierie e Ferriere Lombarde.

Le Acciaierie e Ferriere Lombarde hanno in Valtellina, poco a monte di Sondrio, due recenti impianti idroelettrici; uno sull'Adda a Boffetto ed uno sul Venina, affluente di sinistra dell'Adda. I due impianti sono vicini e complementari; il primo da fiume, a forte portata (fino a 30 metri cubi) e modesta caduta (45 metri); il secondo da torrente, a piccola portata (fino a metri cubi uno e mezzo continui, integrati mediante serbatoi stagionali) e ad alta caduta (720 metri). I due impianti, quindi, si compensano e si aiutano sia nelle deficenze annue come nelle fluttuazioni giornaliere di servizio.

L'Impianto di Boffetto è un vero e notevole impianto di guerra. Cominciati a tracciare sulla neve nel maggio 1917, i lavori idraulici erano già ultimati nel maggio 1919.

L'Impianto sul torrente Venina, entrato in servizio alla fine del dicembre scorso, è l'inferiore di tre, sovrapposti in cascata, i quali, una volta compiuti, raggiungeranno l'utilizzazione razionale completa delle forze idrauliche della vallata. Questa utilizzazione sarà ottenuta mediante due serbatoi stagionali — uno al Lago Venina (quota 1800) ed uno al Piano di Scais (quota 1500) — e mediante altri due impianti oltre quello esistente — uno colla caduta massima di 470 metri e l'altro colla caduta massima di 490 metri. — Così che l'acqua accumulata d'estate e d'autunno nel serbatoio al Piano di Scais verrà utilizzata d'inverno per una caduta complessiva di 1200 metri, e l'acqua accumulata nel serbatoio al Lago Venina verrà utilizzata per una caduta complessiva di 1500 metri. Il serbatoio al Lago Venina avrà la capacità di 10 milioni di metri cubi; alquanto minore sarà la capacità del serbatoio al Piano di Scais.

Il serbatoio al Lago Venina, da ottenersi mediante una diga di sbarramento dell'altezza massima di circa 50 metri, sta per essere incominciato nell'imminente stagione lavorativa di quattro o cinque mesi che si potrà avere a quella forte altitudine. La diga sarà in calcestruzzo, con struttura a pilastri e ad archi verticali non armati, e costituirà il primo esempio di dighe con questa struttura.

L'Impianto inferiore di Venina venne studiato come impianto *di punta* e colla possibilità di una produzione momentanea di energia, mediante acqua derivata dai serbatoi, fin quadrupla della normale. Il canale di carico, in galleria, ha la portata di sei metri cubi; sono previste quattro condotte forzate capaci di un metro cubo e mezzo ciascuna; in Centrale vennero progettate cinque unità idroelettriche (turbine da 10 300 HP ed alternatori da 10 500 KVA), delle quali una di riserva.

L'opera di presa, situata nel punto dove confluiscono in un'asta unica i due rami principali del torrente, è predisposta colla possibilità di aggiungere un bacino di decantazione delle acque torbide se l'esperienza lo dimostrasse necessario. Segue il canale, in galleria completamente rivestita, ma funzionante in via normale a pelo libero. Però tanto il suo sbocco al termine della galleria quanto due scaricatori ricavati lungo il suo percorso sono chiudibili d'inverno durante la notte, quando l'esercizio può essere sospeso, mediante paratoie le quali concedono di immagazzinare nella galleria, sottoponendola a parziale leggera pressione, novemila metri cubi d'acqua. Altri dodicimila metri cubi d'acqua si possono ogni notte immagazzinare in un bacino annesso alle vasche di carico, così che l'insieme della galleria invasata e del bacino permette di regolare d'inverno, nel modo più opportuno per l'esercizio, il deflusso naturale del torrente.



Impianto del Venina: Il serbatoio di 12 000 metri cubi alle vasche di carico.

Le vasche di carico sono quattro affiancate, una per ciascuna tubazione.

Ogni tubo, previsto parte in lamiera chiodata e parte in lamiera saldata, ha lunghezza di 1785 metri, diametro di 90 centimetri in sommità degradante a 60 centimetri in basso, spessore di lamiera variabile da 7 a 33 millimetri, ed è munito superiormente di una valvola a farfalla automatica destinata ad entrare spontaneamente in funzione, intercettando il deflusso dell'acqua, quando si verificasse una improvvisa rottura nella condotta. La chiusura della valvola è anche regolabile elettricamente dalla Centrale. La parte inferiore orizzontale del tubo costituisce la prima applicazione che sia stata eseguita in una officina italiana del tipo di tubi *blindati*, i quali erano finora specialità esclusiva delle Officine Ferrum di Kattowitz.

La Centrale consta di due fabbricati vicini, dei quali il maggiore contiene le ruote Pelton, gli alternatori, il quadro, ed il minore contiene i trasformatori, le sbarre, gli apparecchi di protezione.

La corrente, generata a 6600 ed elevata a 75 000



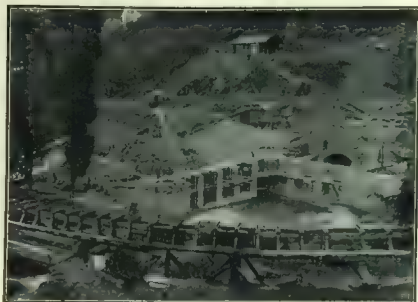
Lago Venina: La gola di sbarramento con la diga.

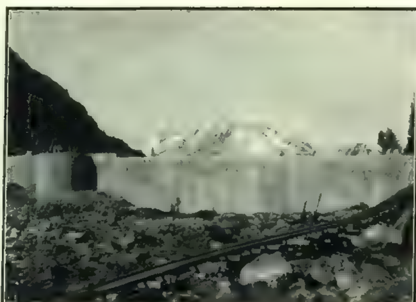


Impianto del Venina: La Centrale.



Impianto del Venina: Il tronco inferiore blindato della condotta forzata. (Tubi Togni).


Impianto del Venina: Opere di presa.


Impianto del Temù: Diga del Lago d'Avio in costruzione.

Volta, viene condotta agli Stabilimenti di Sesto (Milano) delle Acciaierie e Ferriere Lombarde mediante una linea lunga 126 chilometri, la quale raggiunge al Passo di San Marco fra la Valtellina e la Valle Brembana l'altitudine di duemila metri.

Attualmente sono in opera un tubo, due unità idroelettriche ed una terna di fili in linea. Si sta ora per aggiungere un secondo tubo, una terza unità ed una seconda terna.

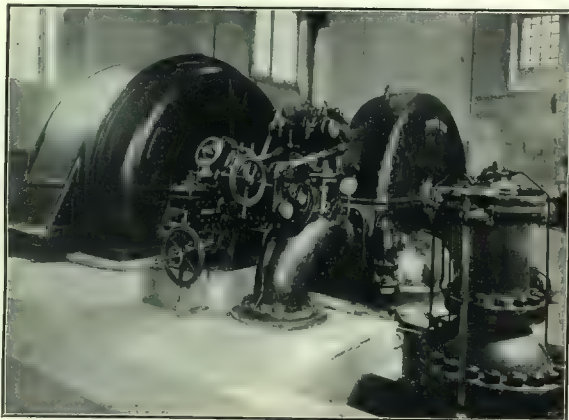
Le tubazioni sono della Società Tubi Togni, le ruote Pelton della Società Franco Tosi, gli alternatori e trasformatori della General Electric Company di Nuova York rappresentata in Italia dalla Compagnia generale d'elettricità, la quale ultima è anche fornitrice di tutta l'apparecchiatura elettrica.

L'ultimazione in otto mesi e mezzo dei cinque chilometri di canale in galleria, dei due chilometri di condotta forzata (contando negli otto mesi e mezzo anche il tempo occorso per fabbricare le settecento tonnellate di lamiere negli Stabilimenti delle Acciaierie e Ferriere Lombarde), e del montaggio delle due unità elettromeccaniche in Centrale costituisce un *record* che in Italia finora non era stato raggiunto.

Direttore generale delle Acciaierie e Ferriere Lombarde, ed anche degli impianti idroelettrici, è il comm. Lodovico Goisis. Progettista degli impianti, ed esecutore dei lavori idraulici in economia per conto della Società, è l'ing. Carlo Mina. Collaboratore ai progetti per la parte elettromeccanica, e consulente per la esecuzione della parte stessa, è il prof. Angelo Barbagelata.

Impianto idroelettrico di Temù della Società Adamello.

La Società Generale elettrica dell'Adamello, costituitasi allo scopo di utilizzare i più importanti bacini del ghiacciaio da cui prende il nome, ha in esercizio fino dal 1910 due grandiosi impianti idro-


Impianto del Temù: Turbina costruita dalla Soc. An. Franco Tosi. - Caduta m. 900, HP 20 000: giri 504.


Impianto del Temù: Laghetto d'Avio, visto dalla diga del Lago d'Avio.


Impianto del Temù: Condotta forzata e Centrale.

elettrici in Valle Camonica: uno ad Isola, utilizzante con un salto di 950 metri le acque del lago d'Arno, ed uno a Cedegolo, con salto di 480 metri, alimentato dalle acque riunite dei torrenti Poglia, Salarno ed Adamè, alle quali si uniscono le acque di scarico della superiore Centrale di Isola.

In epoca più recente la Società aggiunse un terzo impianto con la Centrale di Campellio al lago d'Arno nella quale vengono utilizzate, sotto un salto di 160 metri, le acque derivate dai bacini alti del lago Salarno e del torrente Adamè, per poi scaricarle nel lago d'Arno.

Questi tre impianti producono complessivamente circa 280 milioni di Kw-ora all'anno i quali vengono trasmessi, mediante una estesa rete di linee a 72 mila Volta, ai centri di distribuzione di grandi Società elettriche, quali la Edison, la Conti, la Bergamasca, la Brioschi, la Trezzo, l'Adriatica, la Ligure-Toscana, ecc. Queste Società, alla loro volta, provvedono a distribuire l'energia dell'Adamello nelle proprie zone e regioni.

Oltre agli impianti sopranominati, la Società Adamello ha in esercizio anche le Centrali di Predare e di Ligonchion, costruite sull'Appennino reggiano dalla Società idroelettrica dell'Ozola, ed attraverso quelle Centrali fornisce energia alla regione toscana.

Proseguendo nello svolgimento del suo programma, la Società Adamello, oltre ad aver eseguito importanti lavori di ampliamento delle Centrali e delle derivazioni già in esercizio, ha ultimamente costruito, e messo in esercizio nel dicembre 1922, la nuova Centrale idroelettrica di Temù. Questa Centrale utilizza le acque del torrente Avio, tributario di sinistra dell'Oglio che scende direttamente dal lato nord del grande ghiacciaio dell'Adamello.

L'Avio forma, entro una conca granitica, due laghi alpini noti sotto il nome di *Lago* e *Laghetto* d'Avio, della superficie rispettiva di trecentomila e di quarantamila metri quadrati. Entrambi i laghi vennero sbarrati mediante dighe in modo da ottenere, a sbarramenti ultimati, una capacità di accumulazione di diciotto milioni di metri cubi, dei quali finora solamente otto milioni sono raggiunti.

Dal Lago grande (quota 1876) l'acqua defluisce, attraverso saracinesche di regolazione, al Lago piccolo, il quale funziona come ampio bacino di carico di una galleria sotto pressione, lunga tre chilometri e mezzo, che mette capo alla condotta forzata. Poichè la quota media del Laghetto è di metri 1861, e la quota della Centrale al piede della condotta forzata è di m. 1090, si ha un salto utile di circa m. 770, il quale, con una portata media di 1300 litri, permette di generare circa 70 milioni di Kw-ora all'anno.

La Centrale è predisposta per ricevere cinque gruppi idroelettrici della potenza di 11 000 HP ciascuno e cinque trasformatori da 10 000 KVA ciascuno, capaci di elevare la tensione da 6500 a 125 000 Volta. Per ora sono installati due gruppi generatori e due trasformatori.

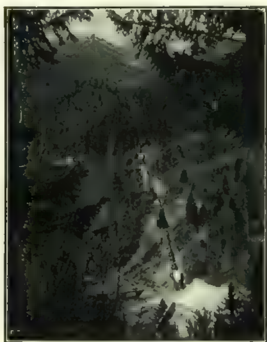
La condotta forzata, parte in lamiera chiodata e parte in lamiera saldata con collettore blindato, è della Società Tubi Togni. Le ruote Pelton sono delle Costruzioni meccaniche Riva. Gli alternatori ed i trasformatori sono della Elektricitäts Allgemeine Gesellschaft di Berlino.

Merita di essere messo in rilievo il fatto che la Centrale del Temù è la prima, predisposta per funzionare colla elevata tensione di 120 mila Volta, che sia entrata in servizio in Italia.

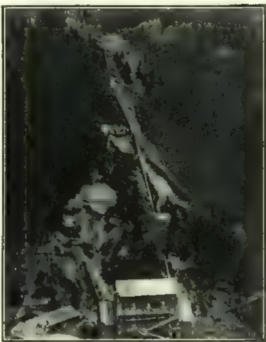
Colla nuova Centrale del Temù e cogli ampliamenti degli altri impianti già in esercizio, la Società Adamello giunge adesso ad una disponibilità annua di quasi 400 milioni di Kw-ora, con una potenza di 150 mila cavalli.

Fra gli ampliamenti delle Centrali già in esercizio è notevole quello eseguito nel 1922 nella Centrale di Isola, dove già era installata una potenza di circa 40 mila Kw, mediante l'aggiunta di un gruppo di fabbricazione interamente italiana e di potenza notevolissima; costituito, cioè, da un alternatore trifase da 18 mila KVA costruito dal Tecnomasio Brown Boveri accoppiato ad una ruota Pelton della potenza di 20 mila HP costruita dalle officine Franco Tosi.

Lo studio del progetto e l'esecuzione delle opere, condotte interamente in economia, furono affidate alla Direzione tecnica della Società: la parte elettrica fu specialmente curata dall'ing. Francesco Carcano e la parte idraulica dall'ing. Manlio Bettinetti.



Impianto del Gleno: Primo salto.

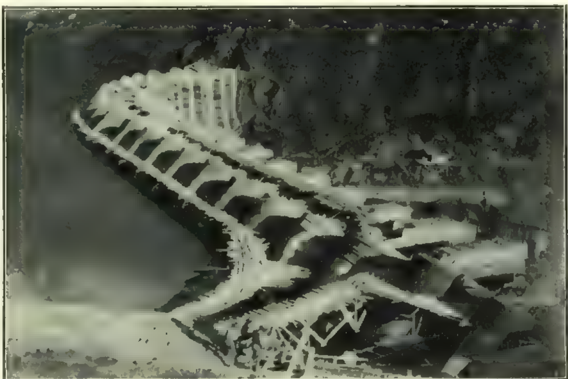


Impianto del Gleno: Secondo salto.

Impianti idroelettrici del Gleno, della Ditta Galeazzo Viganò.

Gli impianti idroelettrici del Gleno, della Ditta Galeazzo Viganò, utilizzano le acque dei torrenti Povo e Nembo, affluenti di destra del fiume Dezzo in Val di Scalve (Bergamo) i quali prendono origine dai nevai situati sul versante sud-est, rispettivamente, dei monti Manina e Gleno.

Gli impianti, che in parte sono già in esercizio e pel resto saranno ultimati nel 1923, si compongono di due salti e due centrali, con un macchi-



Impianto del Gleno: La diga del serbatoio, in costruzione.



Impianto del Gleno: La diga del serbatoio, in costruzione.

nario installato complessivo di 14 mila HP il quale, a lavori compiuti, potrà dare 16 milioni di Kw-ora invernali ed altrettanti estivi, con servizio di punte rese possibili dall'esistenza di un serbatoio stagionale.

Il primo salto, con dislivello utile di 500 metri, ha la sua Centrale in comune di Vilminore, con quattro gruppi di 2 mila HP ciascuno, alimentati da due condotte forzate (delle quali finora una sola funzionante) aventi lunghezza di metri 1100 circa, diametro superiore 650 mm. e diametro inferiore 550 mm.

Lungo la valle del Gleno, a quota 1500, esisteva una conca pianeggiante, detta «Piano di Gleno», la quale venne utilizzata per la creazione di un Serbatoio della capacità di 6 milioni di metri cubi, mediante sbarramento ottenuto con una diga ad archi multipli dell'altezza massima di 50 metri e dello sviluppo al ciglio di 260 metri. La diga è stata costruita fino all'altezza di 42 metri nella stagione estiva 1922, ed il serbatoio venne riempito, pel volume parziale disponibile, con perfetto risultato.

Dalla diga l'acqua viene immessa nel canale in galleria, della lunghezza di 1200 metri, per mezzo di uno speciale apparecchio che regola automaticamente l'erogazione, a seconda della richiesta in Centrale, senza sorveglianza sul luogo.

Allo scarico della prima Centrale le acque provenienti dal serbatoio si congiungono con quelle della valle basso Povo e della valle di Nembo, mediante una galleria di 1100 metri, in modo da utilizzare un bacino imbrifero complessivo di 30 chilometri quadrati. Quindi, con un canale coperto a mezza costa della lunghezza di 2 chilometri ed un sifone metallico della lunghezza di 180 metri e dislivello di 25 metri per l'attraversamento di una valletta secondaria, l'acqua viene portata nella vasca di carico del secondo salto, costruita sopra un promontorio e della capacità di 35 mila metri cubi; tale, pertanto, da sottrarre il secondo salto alle oscillazioni delle portate di esercizio del primo salto. Da questa ampia vasca di carico parte la condotta forzata pel secondo salto, la quale, con lunghezza di 600 metri e diametro 950 mm., vince il dislivello di 200 metri mettendo capo alla Centrale di Vallona, in cui sono installati tre gruppi da 2 mila HP. Alla Centrale è annesso l'Edificio di trasformazione da 3600 a 70 mila Volta.

Il macchinario venne interamente fornito da ditte italiane. Infatti le tubazioni sono della Società Tubi Togni, le turbine e gli alternatori sono della Società Officine elettromeccaniche di Rivarolo associate della Franco Tosi, i trasformatori sono della Ditta ing. Giampiero Clerici, il quadro e l'apparecchiatura elettrica sono della Ditta ing. Luigi Magrini.

Il progetto di dettaglio, specialmente per quanto riguarda la importante diga ad archi multipli, è dell'ing. G. B. Santangelo. Le linee d'assieme del piano di sfruttamento razionale delle acque, tuttavia, vennero ideate dal comproprietario sig. Virgilio Viganò, industriale in cotoni, il quale, con singolare intuito tecnico e con notevole attitudine organizzativa, ha collaborato anche allo studio dei particolari delle opere ed ha condotto personalmente sul luogo la effettiva esecuzione dei lavori per proprio conto diretto.

(Continua.)

LA RIFORMA DELLA SCUOLA MEDIA.



Il ministro Giovanni Gentile e il suo capo di Gabinetto comm. Severi. *(Fot. A. Bruni.)*

Legittima curiosità e discussioni appassionate ha suscitato la nuova legge che disciplina l'ordinamento della Scuola media, e che, già sottoposta alla firma reale, sarà ben presto divulgata nel suo testo originale.

È lecito ripromettersi dalla riforma dell'on. Gentile la più profonda efficacia, uscita com'essa è dalla meditazione di chi non soltanto è insigne filosofo — basti dire che il Gentile, insieme con Benedetto Croce, è il promotore della rinascita idealistica in Italia, — bensì anche maestro amorosissimo. Così, nel Gentile s'accoppia alla genialità dell'intuizione pedagogica, un'ampia esperienza della vita scolastica, quale concretamente si svolge negli istituti e negli insegnanti: questa, acquistata attraverso un'intensa operosità didattica tutta a pro dell'incremento della scuola; quella dovuta a una speculazione, che dal primo *Concetto scientifico della Pedagogia* (1900) perviene a maturità nella *Pedagogia come scienza filosofica* (1913), e segna una data nella storia della scienza dell'educazione.

Il principio a cui s'informa l'attuale riordinamento è questo: rinvigorire la coltura che dalla Scuola media s'impartisce, col promuoverne e accentuarne il valore umanistico-formativo. A tale scopo s'introduce lo studio del latino in tutti gli istituti d'istruzione media, e al monopolio scolastico esercitato da parte dello Stato, si sostituisce la libertà d'insegnamento; la quale, alla rigida e pesante uniformità di programmi, metodi e insegnamenti minaccianti la *burocratizzazione* della cultura, fa sottentrare una più libera affermazione delle energie capaci, e in luogo del vieto, screditato sistema di produzione per medie o esami di licenza, istituisce, in maniera per tutti obbligatoria, l'esame di Stato, da sostenersi dinanzi a una commissione esaminatrice, nominata volta per volta e comprendente sempre qualche membro estraneo alla Scuola. Dalla gara feconda per emularsi, che per tal modo spontaneamente sorgerà fra istituti di Stato e istituti privati, non potranno non sprigionarsi effetti benefici, atti a rialzare il tono intellettuale e morale della scuola italiana.

La nuova legge, nel cui studio di preparazione l'on. Gentile ebbe a valido collaboratore il suo capo di gabinetto comm. Leonardo Severi, un valoroso ex-ufficiale degli Alpini, consta di numerosi articoli; e come un tutto armonico e coerente soppianta interamente la legge Casati che, adeguata alle necessità del tempo in cui sorse, s'era resa ormai antiquata e inadatta, col mutar delle condizioni culturali e politico-sociali, e troppo aveva perduto in rimaneggiamenti e incrostazioni.

L'attuale riforma soddisfa dunque a un bisogno realmente sentito, e forma la base della vita nuova della Scuola, — base ben salda nella sua organica unità, se pur suscettibile di quei ritocchi che l'esperienza storica potrà via via suggerire.

FERDINANDO D'AMATO.

UN QUADRO DEL RE PER LA CATTEDRALE DI ASMARA.

La maggiore e più significativa opera compiuta in Eritrea da quel Vicariato Apostolico, dopo un decennio dalla sua erezione, è indubbiamente la costruzione della Cattedrale cattolica di Asmara: opera insperata, venuta su per tenacia di propositi e per fervore di entusiasmi.

Man mano che la popolazione bianca aumentava in Asmara, la piccola chiesa, eretta colà dai nostri soldati nei primordi dell'occupazione italiana, si era rivelata sempre più insufficiente: da qui il desiderio ed il proposito di una chiesa nuova e più rispondente alle mutate condizioni della capitale della Colonia. Monsignor Carrara, nel suo zelo di vescovo e di italiano, trovò la forza, e può dirsi, l'audacia di affrontare l'arduo problema.

La munificenza di Benedetto XV, il concorso dell'Ordine dei Cappuccini, le elargizioni degli oblatori privati, ma sopratutto le contribuzioni dell'Amministrazione Coloniale e del Fondo per il Culto tradussero in realtà ciò che per molti anni non fu che un sogno.

Ed ora si leva nella sua mistica bellezza il tempio



La gloria della Madonna, del MARATTA.

di purissimo stile romanico-lombardo, che non è soltanto opera di religione, ma monumento di civiltà italiana e che, alla fantasia dei nostri indigeni eritrei, i quali non sono sensibili che a sole espressioni di grandiosità, darà un'impressione più luminosa della nostra civile grandezza. In quelle terre africane è la luce di Roma e d'Italia che brilla sull'artistica mole, segno di fede e di civiltà.

A compimento della bella Cattedrale mancava un quadro artistico che ne decorasse l'interno, ed a ciò, per interessamento del ministro delle Colonie, on. Federzoni, ha voluto provvedere S. M. il Re, donando il bel quadro del Maratta che qui riproduciamo.

Già nella scorsa estate l'on. Federzoni aveva ottenuto il bronzo per le campane della nuova chiesa degli italiani in Asmara.

In questi giorni si è compiuta la fusione delle otto campane col bronzo raccolto sui campi di battaglia dell'ultima guerra. Il loro squillo ricorderà ai nostri fratelli di quella lontana terra d'Italia, le glorie e la grandezza della Patria, mentre altro simbolo di fede e di italianità sarà il quadro del Re che rifulgerà degnamente sull'altare della Cattedrale.



NERONE NELLA STORIA ANEDDOTICA E NELLA LEGGENDA.

Tacito ha, fra le tante sue compendiose ed accigliate parole, lasciato scritte anche queste che potrebbero scoraggire quanti su Nerone volessero fermare soltanto il vero delle cose certe: la sua storia, egli osserva nel proemio degli *Annali*, fu, al par di quella di Tiberio, di Caio, di Claudio, finchè egli fiorì di potenza, falsificata dalla paura, e turbata, dopo la sua morte, dagli odi non ancora spenti. Ora è proprio questo folto intrico di adulazioni e di esecrazioni, questa lussureggiante manifestazione dell'ira, prima, e del lungo ribrezzo, poi, di posteri lontanissimi, che ha attratto Carlo Pascal[1] a mettere a profitto la sua mirabile famigliarità con la letteratura latina classica medievale ed umanistica per mostrarci quale Nerone si sia presentato, per oltre un millennio, dal 54 di Cristo al nostro cinquecento, innanzi alle commosse fantasie degli uomini.

Tutti gli elementi costitutivi della leggenda Neroniana sono dal Pascal partitamente esaminati e messi in armonico rapporto per spiegarcene l'ampia e varia elaborazione.

❦

Da due delle sue vittime più insigni Nerone era stato accolto come l'apportatore dei «regni saturnii»: «Egli — aveva detto Seneca appena tronco lo stame della vita di Claudio —, alla stanca umanità darà secoli felici e rimetterà in vigore le leggi», mentre, con più audace iperbole, Lucano gli aveva promesso che la natura gli avrebbe lasciato scegliere, alla sua morte, «quale Dio egli volesse essere e fissare a sua posta la sede del regno del mondo». Le deluse speranze resero più acerbo il cordoglio e più vasto lo scandalo contro questo Cesare che, per il primo, dalla dignità imperiale diede favore ed esempio a tutte le orientali mollezze, a tutti gli asiatici vizi cui Roma, tanto insidiata, cercava resistere tuttavia. Ed insieme alle tradizioni patrizie di probità e di decoro, insorse contro quest'ultimo sovrano della casa Giulia, tutto ciò che rimaneva e tutto ciò che rinacque per poco, di autentica *pietas*, di pagana religione. Il figliuolo di Agrippina volle essere Vulcano attizzatore di incendi e riparatore di ruine, Ercole che atterra il leone Nemèo, Apollo nel canto e nel guidare le celesti quadrighe; in lui la conoscenza dei miti, non è più atterrita o poetica e ammirata, non possiede efficacia inibitrice, ma è invece stimolo di gigantesca ambizione. Mirò ad uguagliare gli Dei, anzi a comandare agli stessi Dei. Indignati per ciò quanti ricordavano che Augusto aveva vietato in Occidente e massime in Roma gli onori divini agli imperatori vivi; commosso Plinio il vecchio dalle superstizioni macabre, assurde, abbiette, come abbiette erano l'età e la corte, contro l'empio culto di esotici feticci al posto degli Dei maggiori; e, tanto più tardi, fu severissimo Giuliano l'apostata. Questi, nell'opera *I Cesari o la festa dei saturnali*, immagina che Apollo punisca Nerone come ha punito Marsia; invece di scuoiarlo, gli strappa le corone e lo gitta giù nel fiume Cocito che d'un tratto lo ingoia.

Più forte, però, e decisivo, nella figurazione di Nerone, il senso morale. Il matricidio colpì il cuore del popolo e svegliò le più profonde rivolte. L'uccisore di chi gli ha dato la vita doveva, per antico istituto, esser chiuso in un sacco insieme con una scimmia, un serpente, un gallo ed un cane e così gettato a mare. Ora Giovenale nella satira settima, osserva che al supplizio di Nerone non avrebbero dovuto bastare nè una sola scimmia nè un solo serpente nè un solo cane. Ma la violenza del poeta, che aveva ventisei anni alla morte dell'imperatore, è minore di quella dell'anonimo quando legava addirittura un sacco, la notte, alla statua di Nerone. Altra volta fu rinvenuto nel Foro un pupattolo rappresentante un infante assieme ad una tavoletta su cui (con allusione alla cerimonia del deporre il neonato per terra e poi rialzarlo, riconoscendolo per figlio) era scritto: — «Non ti levo di terra, affinchè tu non uccida tua madre». — Un altro epigramma latino di sconosciuto autore ricordava la discendenza da Enea e usava in doppio senso il verbo «sustulit» che può voler dire tanto «levò di mezzo» e cioè uccise come «levò sulle spalle», cioè salvò. Dell'uno e dell'altro, del figliuolo di Anchise e dell'uccisore di Agrippina si può dire che «sustulit» questo o quello dei parenti:

Quis neget Aeneae magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

Presso le popolazioni cristiane Nerone rimase simbolo di tutti gli orrori del paganesimo vinto e morente. Prudenzio nel quarto secolo, ricordando che è seme fecondo il sangue dei martiri cristiani, coinvolge nel *Peristephanon*, Giove e Nerone in uno stesso obbrobrio: — «Va via, adultero Giove, macchiato dallo stupro della sorella, lascia libera Roma, fuggi da questo popolo, che già è di Cristo. Ti caccia via di qua Paolo, ti caccia via di qua il sangue di Pietro; stanno contro di te quelle stesse gesta di Nerone che tu approvavi». Nerone in molti vangeli apocrifi, ed in parecchie scritture agiografiche non canoniche, è il *caput perditionis*, la *consummata iniquitas*, il colmo dell'iniquità e il capo della perdizione, è l'*apotheca malignitatis*, la quintessenza delle opere del Maligno; per Commodiano di Gaza è il primo dei due Anticristi, mandato a perdere l'Urbe mentre il secondo sarà la rovina dell'Orbe tutto quanto:

Urbis perditio Nero est, hic terrae totius.

Talvolta lo spavento per la sua memoria si espresse con un'ingenuità quasi infantile, con fresco moto dell'anima: in Francia, notava Gaston Paris, divenne un diavolo per il popolo e chiamandolo, invece di Nerone, «Noiron» fu ancor più stabilito questo suo carattere infernale. Il compilatore della *Cronica degli imperatori romani* narrava ai poveri ed agli umili il suo sfarzo inaudito: «El pischava con rete d'oro, le quali con fune de seda vegniva descese» ed a qualche romeo sarà stato ripetuto, quel che Jacopo da Voragine aveva accolto nella *Leggenda aurea*, essere il Laterano così chiamato da «*lata rana*», o da «*latere rana*». dall'essersi lì presso, cioè, Nerone mostruosamente sgravato di una rana, gracidante abitatrice della palude Stigia. Sviluppi grotteschi di quello stesso racconto suetoniano che è così ricco di tratti solenni per tragicità e gagliardissimi di poesia: Nerone, ad esempio, che non osa intervenire alle sacre feste Eleusinie per non ascoltare dall'araldo il bando contro gli empi e gli scellerati; oppure la procella che con folgori e scuotimenti di terra fa impennare il cavallo dell'imperatore fuggente verso il suicidio disperato e miserando.

❦

Colori, risonanze, significati, proprietà che Carlo Pascal sa oggettivamente e limpidamente far avvertire in ogni testo, esponendo la moltitudine di queste narrazioni aneddotiche, mentre a Lucano ed a Seneca dedica pagine più personali e devote, come a levare alte, sulle sozzure e le infamie del protagonista, due faci di coltura e di pensiero latino. Là, in ispecie, dove ricorda il malinconico dispregio che per le cose terrene Seneca professò, dove rivendica la bellezza della vecchiaia e del ritiro del filosofo, mostrandocelo, colle parole di Tacito, smunto ed esausto per i volontari digiuni, i lettori risentiranno la bellezza severa e serena delle non dimenticabili *Visioni storiche*.

PAOLO ARCARI.

[1] CARLO PASCAL, *Nerone*. Milano, Treves, L. 15.

IL PROGETTO PER UN'OPERA DI MUTUALITÀ del Presidente della Croce Rossa Italiana appoggiato da S. E. Mussolini.

Il senatore Giovanni Ciraolo, presidente della Croce Rossa Italiana, liberando da involucri utopistici e da formule letterarie una speranza di solidarietà di tutti gli Stati nelle calamità di un popolo, si è fatto da alcuni anni promotore appassionato e tenace presso grandi Consessi Internazionali di un progetto di unione di tutti gli Stati in un'Opera di mutualità per l'assistenza ed il soccorso ai popoli colpiti da calamità.

Il progetto, che è venuto elaborando attraverso le discussioni che egli stesso aveva acceso nelle Conferenze Internazionali di Croce Rossa, nella Conferenza economica e politica di Genova, nella Società delle Nazioni e presso grandi Istituti di coltura, è acquisito allo studio del Segretariato della Società delle Nazioni per deliberato del suo Consiglio direttivo.

Il senatore Ciraolo, cultore di studi sociali, scrittore politico idealista, realizzatore secondo lo stile inglese, ha disegnato il grande ideale di solidarietà internazionale nella forma concreta di un'Opera di mutualità fra gli Stati. Opera, che mira a preparare un esercito del soccorso internazionale allo scopo di intervenire rapidamente, e quasi automaticamente, come i pompieri in un incendio, da ogni paese più vicino, per arrestare la diffusione di un grande flagello collettivo, per soccorrerne le vittime, per coordinarne gli aiuti.



Il sen. GIOVANNI CIRAOLO.

A tal fine l'Opera dovrebbe preparare in tempo utile le competenze tecniche del personale direttivo, il materiale adatto ai tipi di infortunio che minacciano ciascuna regione di un continente, e le riserve in denaro per l'azione nel momento del bisogno.

Le angustie finanziarie rendono spesso impotente la generosità di uno Stato e le idealità di un popolo. Come, del pari, talvolta le divisioni etniche, le gelosie politiche, le intransigenze religiose, impediscono nei giorni del dolore una reale opera di mutualità fra gli Stati a beneficio di popolazioni colpite. Lo si è veduto in Polonia, in Russia, in Austria, a Smirne. Secondo il progetto, questi impedimenti non dovrebbero esistere più, perchè l'Opera sarebbe al di sopra delle divisioni etniche, politiche, economiche, religiose, agirebbe come un ente internazionale autarchico, e non per motivi politici di questo o di quello Stato. Sarebbe dunque anche scuola di educazione per i Governi e per i popoli di solidarietà internazionale.

Mentre il progetto è studiato dalla Società delle Nazioni ed è discusso in adunanze di uomini di Governo, in Istituti di cultura, e in quella stampa che si preoccupa di rischiarare speranze sul cammino dei popoli, il Presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, on. Mussolini, ha in questi giorni impresso il sigillo di un altissimo riconoscimento al progetto. Infatti egli ha inviato agli Ambasciatori, ai Ministri di Legazione ed ai Consoli Generali, una circolare di grande nobiltà per la sua ispirazione patriottica e per la adesione solenne e decisa che il Governo d'Italia vi dà al progetto.

DOVE E COME VIENE PREPARATO UNO DEI PIÙ IMPORTANTI



Miscela delle sostanze chimiche componenti l'*Idrolitina.*

L'ESTATE E IL CALDO.

UN IMPORTANTE CONSIGLIO IGIENICO

Come deve regolarsi una buona madre di famiglia.

Il crescente rispetto delle moderne leggi igieniche nel rapido divulgarsi ed espandersi di questi ultimi tempi, deve trovare un posto conveniente fra le prime norme che regolano il buon governo domestico, offrendo così all'amorosa avvedutezza della buona madre di famiglia una nuova e ben delicata missione.

Certe minuziose premure e certe avvertenze proprie del gentil sesso, sono infatti impossibili all'uomo che, pressato spesso dai propri affari ed occupato in mille negozi, non può generalmente curarsi del regime igienico della casa, e lo affida quasi interamente alla sempre vigile ed attenta intuizione femminile.

L'uso regolato e l'opportuna scelta delle bevande è appunto, dal lato igienico, una delle cose che maggiormente devono preoccupare una buona madre di famiglia al sopraggiungere del pieno caldo estivo quanto mai insidioso per la salute dei propri cari. È specialmente in tale stagione che essa avrà cura di preparare e di porre in tavola all'ora dei pasti una bottiglia di *Idrolitina*, ottenendo così un'acqua litiosa, frizzante, alcalina, gustosissima e deliziosa, che bevuta pura riesce di gradevole effetto dissetante ed unita al vino lo rende migliore e più accetto, offrendo anche il vantaggio di un minore consumo di questo e conseguentemente di una minore immissione di sostanze alcooliche tanto nocive al nostro organismo.

L'*Idrolitina* è una bibita curativa preventiva per eccellenza, e per quanto venga particolarmente raccomandata ai sofferenti di uricemia, arteriosclerosi, gotta, obesità e malattie del ricambio in genere, quale rimedio sicuro ed efficacissimo, l'uso di essa riesce



Veduta generale dello Stabilimento A. Gazzoni e C. di Bologna. *(Fot. Bolognesi e Orsini, Bologna.)*

PRODOTTI FARMACEUTICI ITALIANI: L'*IDROLITINA*.

parimenti vantaggioso per le persone perfettamente sane che hanno cura di conservare a sè un sì prezioso privilegio, e possono ritrarne ugualmente dei benefici effetti.

Così infatti si esprime l'illustre Prof. Dioscoride Vitali già insegnante di Chimica Farmaceutica e Tossicologia della R. Università di Bologna:

« Le acque minerali naturali in genere posseggono benefici principi medicamentosi che la natura ha dati e suddivisi a suo capriccio; con l'*Idrolitina* invece si compone un'acqua dalla scienza *debitamente dosata* e atta a combattere le sofferenze degli *uricemici, artritici, gottosi, diabetici, obesi, ecc.*

Questo ottimo preparato non può dunque mancare nelle case ove è tenuto alto il concetto dell'igiene domestica; epperò la buona madre di famiglia, che nessun particolare trascura per il benessere e la tranquillità del proprio *ménage* dovrà assicurarsi nell'acquistarlo dell'autenticità del prodotto e guardarsi dalle volgari imitazioni che riescono molto spesso dannose perchè non rispondenti ai requisiti voluti dalla scienza.

L'*Idrolitina*, non per nulla, è iscritta nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia e le molte imitazioni, non fanno altro che riconoscerne ed accrescerne il valore.

Il Prof. Dott. Comm. G. Quirico, Medico di S. M. il Re d'Italia, dichiara di usarla sempre in famiglia con vantaggiosissimi risultati e la Ditta fabbricatrice A. Gazzoni & C. di Bologna, che fin dal Marzo 1921 è fornitrice dei Sacri Palazzi Apostolici, può ben vantarsi di questo suo geniale preparato, che, per la costante e perfetta combinazione e per il largo consumo, è fra i pochi prodotti italiani favorevolmente conosciuti anche all'estero, dove tiene alto e considerato il nome nostro nel vasto campo dell'industria chimica farmaceutica internazionale.



Il gabinetto chimico d'analisi delle materie prime.



Dosatura e incartamento dell'*Idrolitina*. *(Fot. Bolognesi e Orsini, Bologna.)*

NECROLOGIO

— Il 22 maggio cessava di vivere in Alessandria, a 59 anni, l'avv. *Alighiero Tamburini*, segretario del Consiglio d'Amministrazione e consulente legale della Casa G. B. Borsalino fu Lazzaro. L'avvocato Tamburini, stimatissimo nel mondo commerciale, s'era fatto pure apprezzare dagli amatori della musica, con indovinate composizioni, ed ora copriva la carica di presidente dell'Istituto Musicale Alessandrino. Patria e Umanità furono gli ideali di tutta la sua operosa e generosa vita. Vita ben degna di chi gliel'aveva data: l'insigne dantista Nicola Gaetani Tamburini di Ascoli Piceno che cospirò per la Patria e soffrì le galere pontificie. Il compianto scomparso era anche segretario del Consiglio d'Amministrazione della S. A. Giovanni Maino; sindaco dell'Unione produttori e consumatori Materie Coloranti di Milano; sindaco della Banca Cooperativa Alessandrina; membro del Patronato Scolastico di Alessandria e Giudice conciliatore.



† Avv. Alighiero Tamburini.



† Monsignor Carlo Locatelli.

— Il decano dei parroci milanesi, mons. *Carlo Locatelli*, che da ben sette lustri era prevosto di Santo Stefano, si è serenamente spento il 24 maggio scorso. Aveva 86 anni, e la sua prima messa risaliva al 1859. Era stato, agli inizî della carriera ecclesiastica, segretario particolare di mons. Macchi, vescovo di Reggio Emilia, e poi coadiutore a Santa Maria Segreta, con mons. Ponti. Fu tra i fondatori dell'*Osservatore Cattolico* e anima del Circolo di Sant'Ambrogio e Carlo. Con mons. Locatelli è scomparsa una delle più care figure del clero milanese. Vivendo in un torbido periodo di battaglie teologiche e politiche aveva saputo mantenersi sempre al suo posto. Di idee temperate e di tendenze liberali si era anche adoperato, insieme al compianto mons. Scalabrini di Piacenza, in favore dell'assistenza agli emigranti.

— Il 23 maggio è morto a Milano, dove era medico condotto, l'on. *Nicola Barbato*, uno dei pionieri del socialismo. Temperamento di apostolo, pronto a tutti i sacrifici per le sue idee, non aveva mai fatto della propria popolarità diretto o indiretto tornaconto. Apparteneva al periodo messianico del socialismo: onesto e diritto rifuggiva sdegnosamente dalle alchimie politiche. In ogni sua azione fu sempre guidato dal punto di vista del maggior bene per gli umili: di quel maggior bene ch'egli difese nel '19 e nel '20 contro l'infatuazione bolscevica. Il Barbato ebbe a subire diverse condanne per reati politici: nel 1894, in seguito ai moti dei Fasci siciliani, venne condannato a 12 anni di reclusione. Mentre era detenuto nel reclusorio di Pallanza, fu portato candidato in 40 collegi, e nel 1895 riuscì eletto a Milano, nel 1902 e nel 1904 a Trani e Corato. Dimessosi da deputato, andò in America e alla Camera non fece ritorno che nel 1919.

Aveva poco più di 62 anni, essendo nato a Piana dei Greci (Palermo) nell'ottobre del 1856.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Il Principe Napoleone e l'Italia

di Alfredo Comandini. [1]

« Bellissimo il libro di Alfredo Comandini testè edito da Treves: *Il Principe Napoleone e l'Italia*. Alfredo Comandini è di quei pochi giustamente apprezzati studiosi del nostro Risorgimento che, con acume di scienziato ed affetto di figlio devoto, dedica il suo ingegno e la sua ricca cultura alla storia della unità d'Italia principalmente con la ricerca sapiente dei documenti, con un metodo quindi ben diverso di quello da noi lamentato e praticato dalla generalità. Così con questo ultimo lavoro il Comandini ci offre un interessantissimo studio sul Principe Napoleone, corredandolo di nuovi importantissimi documenti: carteggio dei principali artefici del Risorgimento, che è un valido contributo alla storia dei rapporti tra la Francia e l'Italia e lumeggia qualche punto rimasto ancora oscuro della politica ambigua di Napoleone III. Libro interessante che coi saggi profondi e geniali di Alessandro Luzio e Gaetano Negri offre modo agli italiani di apprezzare l'opera della Francia nei riguardi del nostro Risorgimento. Con la riserva circa, l'effettiva efficacia dell'azione degli uomini sui fatti storici, esprimo la mia ammirazione per l'opera in esame. In questo suggestivo libro appare ai nostri occhi tutto il mondo vario dei Napoleonidi, che si strinsero intorno al figlio di Ortensia, sperando di ravvivare l'epopea napoleonica ed illudendosi che l'amletico autore del colpo di Stato potesse adeguatamente incarnare l'*Idée Napoléonienne* ».

(*Il Popolo* di Roma.) V. De Martino Rosaroll.

[1] Alfredo Comandini, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano*. In-8, di 380 pagine con 8 illustrazioni. Milano, Treves, L. 30.

SLAVA, NOVELLA DI CARLO SALSA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Il giorno della partenza si approssimava. Molti, attratti dal miraggio lontano, erano già fuggiti alla spicciolata, senza mezzi, assillati dall'impazienza, avventurandosi nell'ignoto di un viaggio interminabile attraverso terre scompigliate da sommosse popolari. Il resto del campo attendeva un ordine imminente.

Partire! non ritornare più!

Ella aveva impallidito a pena, all'annuncio. La sua bocca aveva serrato uno sforzo di pianto, i suoi occhi s'erano fatti lontani, assenti, come sperduti nella distanza senza fine.

— Quando?

— Forse fra due giorni.

L'ineluttabile soffocava ogni parola al cordoglio che stringeva dentro.

Ella sembrava intenta ad architettare chi sa che. Mi spiegò poi, dopo un lungo silenzio, a fatica, che il giorno dopo avremmo potuto andare a Praga insieme, che suo fratello, ch'io conoscevo, l'avrebbe accompagnata, che là, ospite di suoi parenti, avrei atteso il passaggio dello scaglione superstite. Così fu stabilito.

La promessa di questo viaggio la rese lieta.

La piazza s'era fatta quasi deserta. Io tentai di ghermirla d'un tratto: ella si sottrasse, mi sfuggì, si mise a correre ridendo, con una grazia infantile.

— Slava! Slava! — chiamai rincorrendola.

Un gruppo di amici, di partenza, mi fermò per salutarmi. C'era tra loro Arnaldo: mi lanciò un'occhiata livida: proseguì solo, senza parola. Lo seguii con lo sguardo, rispondendo distrattamente alle domande ed agli inviti: cercavo nell'oscurità, inquieto.

Udii, d'improvviso, un piccolo grido.

Slava ritornò poco dopo, ansante, un po' smarrita, mordendosi le labbra che le facevano male. Sorpresi sulla sua bocca il segno quasi sanguinoso di un bacio violento. Ella tacque. Da prima io ebbi l'impeto di un uomo semplice e brutale. Ma questo sentimento fu così rapido che nessun atto ebbe tempo di effettuarsi. L'impulso cedette subito alla ragione, che cercò instintivamente le cause di quel silenzio colpevole: e la mia collera si calmò in questa pausa. Non trovai: e, poichè tutti, col loro impaccio, dimostravano di aver compreso, volli reagire non più per impulso bensì in omaggio al costume ed alla consuetudine. Ma ormai l'indugio avrebbe reso qualsiasi atto intempestivo, e mi tacqui.

Gli amici salutarono discretamente, come si usa nelle circostanze penose: ci lasciarono soli.

Dopo un istante di irresolutezza, dissi:

— Addio.

— Perchè?

— Parto.

— Quando?

— Con loro, stanotte.

Non rispose. Esitai: poi, indispettito da quel silenzio inatteso, che rendeva la mia decisione irrimediabile, mi volsi bruscamente e mi allontanai camminando in fretta, deciso.

Sì, partire, partire subito, così. Avrei lasciato in quel paese di lupi i miei stracci e le mie romanticherie, come un fardello logoro che si butti.

Il cordoglio non reagiva all'ira: era come un peso inerte in fondo allo spirito. Quasi correvo, non so per che timore vago che qualche inciampo mi inducesse a considerare, a riflettere. Stavo per uscire dalla cittadella, in prossimità del campo.

Un'ombra sbucò correndo da una viuzza laterale, mi fu addosso, d'impeto.

— No! No!

Mi allacciò il collo, ansante: mi parve di sentire attorno al corpo mille tentacoli freddi e viscidi di polipo.

— No, no, no!

Rimasi muto tentando di trattenere il corruccio che mi sbolliva dal cuore, soffiando per mille fessure.

Una bimba ci passò vicino, un'ombra: esitò un istante, come percossa. Mitzli. (Solo i suoi occhi fissi vidi, dolorosi occhi che guardavano senza più chiedere, indicibilmente.)

Slava cercò di spiegarmi, concitata: coglievo qua e là qualche parola nota, che il senso allacciava a stento.

Egli l'aveva ghermita d'improvviso, l'aveva baciata a forza, era fuggito via come un ladro.

Mi trasse: la seguii senza oppormi. Pensavo: — Così è peggio. Domani dovrò lasciarla ugualmente, senz'altro che malinconia. Certo, è peggio. — E la seguivo.

Presentivo quasi con sgomento l'amore che avrebbe infuriato poi, arso dal desiderio insoddisfatto, alimentato dalla lontananza senza scampo. Fui preso dal bisogno di difendermi da quella minaccia, come da un nemico in agguato.

— Dove andiamo?

— Andiamo verso il fiume.

— No!

(Gli alberi, lungo il fiume, erano tutti istoriati da epigrafi erotiche e commemorative.)

— No, là no.

Iniziammo un laborioso contradittorio. Ella cercava di schermirsi, di divagare: si opponeva, e nella sua riluttanza traspariva il ricordo dei monumenti epigrafici.

Le tendenze erano più che mai contrarie, quando giungemmo sulla riva del fiume notturno. Una siepe, ondeggiando nel vento leggero, brancicava in mille giochi d'equilibrio lungo il ciglio che strapiombava giù: la luna adocchiava or sì or no, ruffianeggiando di tra le nubi logore: la massa torba delle acque aveva riflessi di fango, e pareva immobile.

Ci arrestammo dinanzi al varco che un viottolo, sfuggendo obliquo nel fiume, si apriva nella siepe.

Scesi, lentamente: ella mi seguì, muta.

Avevo un'agitazione puerile: il respiro mi si era fatto grosso. Dissi che mi aveva preso una storta al piede: ci sedemmo.

Qualche foglia scivolava, come animata, sulla superfice delle acque che pareva immobile. La notte era senza respiro: un grande pulviscolo d'incenso dava alla lontananza l'apparenza di un paesaggio siderale. Solo, sopra

di noi, la siepe svettava irrequieta, e piccole ombre si protendevano e si ritraevano subitamente, curiosando.

D'improvviso ella si rovesciò, rimase supina. Non percepii nessun particolare, non ritenni alcuna analisi dell'attimo.

Baciavo quella cosa viva, calda, passiva. E d'un tratto, rabbiosa, una fucilata perforò il silenzio.

Ella balzò in piedi, si divincolò, fuggì via. Rimasi attonito a cercare una causa, a scrutare la riva opposta. Nulla.

Forse una delle tante sentinelle inferocite di libertà, che scorrazzavano in caccia per la campagna di confine; forse.... oh, no!

Respinsi nervosamente un ricordo involontario. La raggiunsi lontano: tentai di trattenerla, invano. Aveva ancora negli occhi una fissità febbrile, maniaca: ma lo sgomento repentino aveva squassata la sua anima, e la mia ostinazione si mussava contro la sua riluttanza cieca.

La seguii contrariato.

Pensavo: domani.

❦

L'indomani a Praga, non restammo mai soli.

La sentivo vinta: la guardavo avido, e una smania insensata mi logorava. Attendevo l'opportunità di parlare, con una tensione ch'era come un dolore fisico.

Il fratello, Vladimiro, mi assediava di affettuose premure, ferocemente. Non restammo mai soli.

Ella sembrava subire senza pena l'inciampo: la sua passività quasi m'incolleriva: forse ella pensava ch'io non sarei partito con tutti gli altri, nel pomeriggio: certo, ella fidava di trattenermi, così.

E il tempo passava uguale, monotono, implacabile.

Fui ospite, a mezzogiorno, dei parenti. Tutti mi si accanivano d'attorno, in un'esuberanza di festevole cordialità: tutti mi chiedevano qualche cosa, ed io mi esaurivo a rispondere sì e no alternati, senza comprendere. Sedemmo a tavola. Se Dio volle, un ufficiale stentoreo e pettegolo come un grammofono, che mi si era appostato vicino, smise di incalzarmi e cominciò a dardeggiare Slava, irresistibilmente.

Trascurando l'attenzione dei parenti, chiesi d'improvviso, a bassa voce, rabbioso:

— Quando?

Ella mi guardò con tristezza.

— Nigdj!

Poi scrollò il capo.

Il tempo passava, passava. Vladimiro guardò l'orologio.

— Le quattro! Tra mezz'ora devi partire. Che pena! — E si alzò.

Da prima non compresi: non avevo deciso nulla. Erano già le quattro: che pena! Mi alzai, automaticamente, con la vertigine di un vuoto enorme che sentivo farsi intorno a me. Pensavo che certo qualcosa mi avrebbe trattenuto, certo. Attendevo un fatto imminente che mi doveva trattenere.

— Andiamo?

— Andiamo.

Mi volsi verso Slava che sembrava estranea, immemore.

— Venite anche voi ad accompagnarmi?

— No — rispose. E non sentii, sotto l'acredine, la sua angoscia.

Salutai tutti, freddamente. Anche Slava, freddamente.

Mi pareva che un pianto infantile premesse contro le mie palpebre, e ripiovesse dentro, dirotto.

Partire! Non ritornare più!

In fondo alla strada mi volsi. Ella era sul poggiuolo, alta, immobile, fissa.

Agitò una mano: e fu l'ultimo saluto.

Chiesi a Vladimiro, prima di partire:

— Nigdj! Che significa?

— Nicht mehr — rispose — non più.

Portai in me la tristezza di quella parola ultima: una tristezza acerba, nel cuore trafitto da una frecciata e da un colpo di fucile.

❦

La memoria visuale prolungò intollerabilmente l'attimo e il cordoglio della cosa incompiuta.

E un giorno, una lettera di Vladimiro mi recò, laconico, con altre notizie indifferenti, il solito annuncio nuziale: Slava....

Nella lettera era la fotografia di un gruppo di persone: e due piccole croci segnavano i due.

Guardai a lungo lo sconosciuto, l'uomo tozzo dalle spalle quadre, dall'espressione gaia e bestiale: animai gli occhi grifagni, le mani forti di predatore, le mandibole che sembravano schizzare nello sforzo di mordere. Una voluttà amara mi finse l'amore di quell'uomo violento: e un'amara ironia stridette sulla mia favola sentimentale.

❦

Ritornai, una sera.

L'attesa e la lontananza vivevano della promessa di lei.

Le enormi voragini che parevano uscire dal mondo, spalancate sulle steppe gibbose.... la pianura senza fine, lanciata verso cieli di nebbie.... e, sbocciata nell'immensità, la cittadella del sogno....

Rividi la stazione bianca e solitaria come un santuario, che pareva non avesse mai veduto arrivare nessuno, veduto partire nessuno....

Imbruniva. Una figura di donna, immobile, pareva attendesse là, da tanto.

Mi venne incontro rapidamente, tendendomi la mano, pronunciando il mio nome con voce calda e sommessa. Aveva il viso celato da un velo fitto: altro non osservai che il tono della voce, uguale. Cominciò a parlare con un rotolìo sonoro di parole tonde che non comprendevo. Ci avviammo.

Nulla era mutato. La piazzetta morta, le case che parevano devastate, la strada incisa fra i campi, che s'indugiava in pigre curve serpentine. La mia lontananza pareva negata dalle cose immutate. Spirava su me un senso di felicità puerile che mi inebriava.

In fondo, la strada fiancheggiava il fiume, cercando un guado.

Sul ciglio, la siepe brancolava in mille contorcimenti d'equilibrio, interrotta in un punto.

— Qui, — dissi.

Ella rise, d'un riso che le penava nella gola come un singulto.

[Vedi continuazione a pag. 684.]





[Continuazione, vedi pag. 682.]

Passammo la siepe in quel punto, scendemmo pel viottolo.

— Qui.

Non mi prese la storta al piede, ma sedemmo. Esitavo a toglierle il cappello di feltro, dal quale grondava il velo fitto.

L'atto fu rapido, quasi mosso da uno sforzo. La rividi solo allora.

— Che fate?

— Vi guardo.

— Ma basta!

Osservavo il viso devastato da quell'uomo potente. S'era affilato sotto gli zigomi: gli occhi s'erano spenti, nel livido: le labbra, gualcite: due rughe d'amarezza le si erano aggrappate agli angoli della bocca, come due artigli.

— Ma basta!

Poi guardai il fiume fangoso, la lontananza brulicante di atomi d'incenso, la campagna uguale che si perdeva chi sa dove, chi sa dove. Mi pareva d'avere un gran freddo nel cuore. Ella non chiese nulla: era intenta a gualcire, con le mani smagrite, l'ala del cappello di feltro: le dita irrequiete parevano tormentare un giocattolo rotto.

— Andiamo?

Si alzò senza parlare. Mi seguì, senza parlare.

— Quando ripartirete?

— Non so.

Ritornai solo verso la stazione, per la strada fra i campi: tutto mi pareva mutato.

Ripartii quella notte, con un gran freddo nel cuore.

❦

Mi risvegliai, quella sera, dal mio fantasticare, con la bocca amara.

Ma forse la vicenda del mio immaginario ritorno si sarebbe realizzata, se avessi potuto seguire i miei pensieri, malati di lei.

CARLO SALSA.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4